

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L'Olimpia *Despina*

COMEDIA
DEL SIGNOR
GIOVAMBATTISTA
DELLA PORTA
NAPOLITANO.



Di nuovo con diligentia ristampata.



IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo
Sessa. M D XCVII.



MO

ALL'ILLVSTRISS.

SIG. DON GIVLIO

GESVALDO

mio Signore.



*Icordandomi che di
spiacque à V. S. Illu-
strissima il non
poter sentir l'Olim-
pia, Comedia del
S. Gio. Battista*

*della Porta, per ritrouarsi indisposta,
quando si rappresentò; & che le saria
stato caro di leggerla, non hauendo per
le zannesche, e disonestè, che si fanno
all'improviso (come han quasi gran par-
te di quelli, ch'io conosco) perso il gusto
delle Comedie gravi, & artificiose;
procurai d'hauerne vna copia, che fus-
se la più corretta di quante se n'erano
viste per l'innanzi, acciò che le souer-
chie aggiuntioni fatteui, da diuersi, non
le haessero scemata l'artificiosa sem-*

A 2 plici-

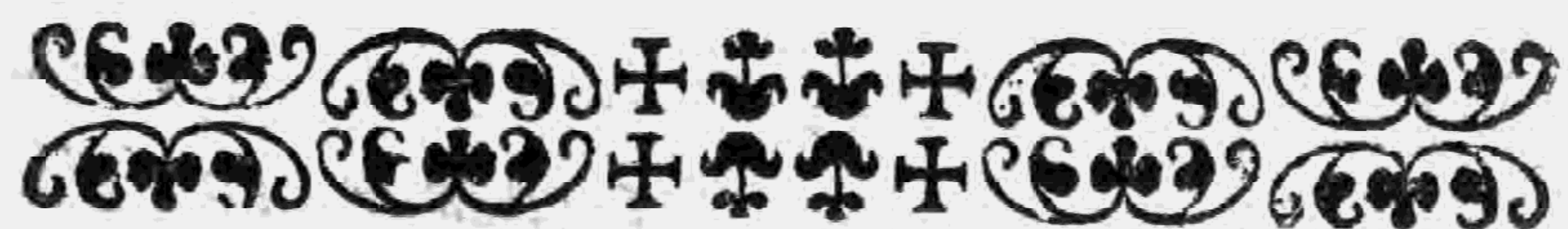
plicità sua, et dato occasione à lei di far
ne altro giuditio di quel, che ella meri-
ta: Ma astretto poi dalle richieste,
che mene faceuano gli amici, per non
durar fatica ogni giorno in farne far
tante copie, et per poter così in vn tem-
po sodisfare al desiderio di lei, gratifi-
carmi quelli, e difendermi co'l suo fa-
nore, dal disgusto, che sentirà il Sign.
Giouambattista, ch'io ardisca di man-
dar fuori questa sua compositione, fat-
ta ne' suoi primi anni, senza sua sapu-
ta; mi sono indotto à farla stampare,
& dedicarla à V. S. Illustrissima, sicu-
ro, che s'ella hebbe segnalato fauor d'es-
ser vedita la prima volta dal Sig. Con-
te di Miranda, Vicerè; e dalla mag-
gior parte de' Signori, & della Nobil-
tà di questo Regno; quando con super-
bo apparato, da virtuosissimi giouani
fu così ben rappresentata; non minor
ne riceuerà hora dall'esser letta, e fa-
uorita da lei; l'vno, & l'altro gran te-
stimonio della perfettion sua. Degni-
si dunque di riceuerla, che gustarà for-
se, più che in qual si uoglia altra, c'hab-
bia

3
bia letto fin' hora, della bellezza del-
l'intrico, della ben disposta varietà del-
le persone, e dell'argutie del ragiona-
re; & darà animo à bell'ingegni di ri-
nouar lo stile antico, con esercitarsi più
spesso in così honesto, & utile tratteni-
mento. E se'l dono non è mio, gradischò
almeno la prontezza dell'animo in se-
gno della mia seruitù. Bacio à V. S.
Illustriss. la mano, & humilmente me
le raccomando in gratia. In Napoli
à dì 15. d' Agosto 1589.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo seruitore

Pompeo Barbarito.



La Scena, doue si rappresenta la
Fauola, è Napoli.

Persone, che v'interuengono.

I

- 1 BALIA.
- 2 ANASIRA commare.
- 3 MASTICA parasito.
- 4 OLIMPIA giouane.
- 5 TRASILOGO Capitano.
- 6 SQVADRA suo seruo.

II

- 7 LAMPRIDIO innamorato.
- 8 PROTODIDASCALO suo
pedante.
- 9 GIULIO studente.

III

- 10 SENNIA vecchia madre di Olim
pia.

IIII

- 11 THEODOSIO vecchio marito
di Sennia.
- 12 EVGENIO suo figlio.
- 13 FILASTORGO vecchio pa-
dre di Lampridio.
- 14 LALIO paggio.
- 15 CAPITANO di birri.



IL PROLOGO.



Ccellentissimo Principe,
honoratissime gentildon
ne, e voi generosissimi
spettatori, che tratti dalla
fama della bellezza d'O-
limpia (che così ha nome questa Co-
media) con degno apparato, con grato
silenzio, & con benigna vdienna state
attendendo questa sua venuta. Eccola;
che mi siegue: non mai verrebbe fuora,
s'io prima di lei non uscissi; à me stà il
menarla doue mi piace, le sono (per dir
uelo honestamente) come vn ruffiano.
Ella non pensando d'hauer à comparir
fra gran cerchi di sì ampio Teatro, ne
frà sì gran numero di nobilissimi spirti,
di persone di tanta autorità, ne di trop-
po seueri, & scropulosi giudici di bel-
lezze di donne, appena ponendo i piè
su la Scena, che vedea i volti conuersi
in lei, & esser bersaglio di tanti occhi,
come vergine nō ancora informata da
alcuno delle cose del mondo, vergo-
gnosetta si tirò indietro per non porsi a
pericolo d'esser passata per pūte di pic-
che, e trafitta nel viuo, così in secreto,

PROLOGO.

come in publico, hauea determinato più tosto farsi monaca, & inuecchiarsi in vn monistero, & contentarsi delle poche lodi, c'hauea hauute da chi la vidde in casa sua, che procacciarsene maggiori uscendo in publico. Al fin l'habbiamo forzata a comparire. Orsù voi, che armati di malignità siete venuti per biasmarla, poneteui gli occhiali, che sian lucidi, accioche non vi mostri no vna cosa per vn'altra: che à vostro dispetto l'inuidia resterà occecata da suoi raggi. Miratela dalle treccie infino à piedi, vedete se i membri sian ben disposti, se corrispondono tutte le parti, se fanno fra se armonia, e se tutta la texture del suo corpo è insieme diceuole, & isquisitamente proportionata. Vedetela caminare con quanta leggiadria stende i passi. Gustate la lingua, che è melata, e suaue. Vditene il parlare, che è pieno di falsi scherzi, & di graui piaceuolezze. Ma il fevero del volto non iscema il festeuole di motti. Cose, c'haue imparate in casa sua, e non le sono state poste in bocca da altri. Però se nõ respira con quel fiato, ne sà di quel mele di Athene, ò di Roma, iscusatela, che a tutti non è lecito di andare a Corinto. Porta vna toga infino a' piedi, e giuro, che sotto il graue della toga ricopre molte bellezze, che se ben non è iscon-

cia

PROLOGO.

cia nella faccia, è molto buona robba sotto i panni. E' ancora piena d'honesti costumi, & lontana da vitiose attioni, onde non è men bella nella bellezza, che buona nella bontà. E giouanetta, come vna rosa spunta fuor della buccia. E tutta artificiosa, perche non ha veruno artificio, il più bello ornamento c'habbia è che vā senza ornamento alcuno; par che piaccia a se stessa più così schietta, come nacque, che con tutti i belletti, che si pongono le donne altrui. Se qualche gioia le pende dal collo, ò qualche perla dalle orecchie, & vi dispiacessero, toglietele via, che non resterà men riguardeuole la sua bellezza; se pur i specchi, ch'ella suol straccare, specchiandouisi dentro (che le han veduti certi maestri d'Africa, e di Vmbri) non le mostrano qualche isconcia macchia per neo. Se per auuentura i capelli fussero scarmigliati, ouer alcuno uscisse fuor dell'ordine delle treccie, o qualche festuca le fusse rimasta attaccata alla gonna, che per trascuraggine di chi l'ha spezzata la veste vi fusse restata, nõ per questo biasmate lei. Se fusse vn poco vana, ò lasciuetta, iscusatela, che il bello, e'l buono non pottero mai imparentarsi insieme, che se priuaste vna donna di tutte le vanità, forse non vi restarebbe cosa veruna, non farebbe più

A 5 don-

P R O L O G O .

donna. Io ve la dò in preda, toglietela con le man vostre, menateuella doue vi piace. E se pur biasmando lei, la morderete, mordetela con discrettione, di modo, che non appaiano nel volto, ò nel petto i segni delle piaghe, e le liuidure di denti cagneschi. E quando pur siate deliberati torle l'honor suo, e bottando dirne male senza risparmio alcuno, e sfreggiarle il volto d'ingrata riconoscenza, fatele questo vsfitio dinanzi, che rispondendo ella parimente, se ne possa aiutare: che se'l dir male dietro le spalle fù sempre biasmeuole, considerate quanto sia vituperoso ad vna donna. Ma io non vò tanto vantarla, che voglia far parer d'vna mosca vna elefante, e che di vna giouane piccina, anzi vno aborto, voglia mostrarui vna gigantessa. Perche veggio fuor la sua Balia, vi sodisfarà meglio ella con la presenza, che non farei io a dipingertui con le parole. A Dio.



A T-



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Balia, & Anasira comare.

Bali



E M P R E ch'io ben considero gli andamenti di questa vita mi par proprio di vedere vna Comedia, che n'ho viste recitar molte à i giorni miei. Le

cose riescono al contrario di quel, che pensiamo, chi più crede sapere, manco sà, tal si crede hauere vna cosa in mano, ch'altri poi gli la toglie, e si stà sempre in continuo trauaglio..

Ana. Buon dì Balia.

Bal. Oh comare Anasira, mille buon'anni tu sei qui?

Ana. Mi vedi, e mi domandi si ci sono? Che cosa diceui di Comedia? E forse alcuna, che si recita questa sera nelle nozza di quella tua bellissima figliana, che fa ragionar tutta questa Città della sua bellezza?

Bal. Dio voglia, che non ci sia altro, che pianto.

Ana. Che cosa mi dici? E come stà Olimpia?

A 6 Bal.

Bal. E come stà la sfortunata giouane: non ci è più segno di quella sua bellezza; se la vedessi non la conosceresti, par vn'altra, tanto è trasfigurata.

Ana. Balia narrami alcuna cosa, che ben sai, che non hai comare, ne amica più cara di me.

Bal. E vero, ma à te non tocca di saperlo.

Ana. Donde ti è nata tanta secretezze?

Bal. Donde à te tanta curiosità.

Ana. Se non fuffi stata la prima à pregarti, che lo diceffi, m'haresti pagata, che t'ascoltassi, che poco anzi per hauer carestia di chi t'ascoltasse, l'andauì raccontando à que sta piazza.

Bal. Chi ha gran voglia di vdire, ha gran voglia di ridire, e questa è cosa d'importanza, più che non pensi.

Ana. Thè, ti sei fidata di me, delle cose dell'honor tuo, che ben sai che facesti in casa mia, quando eri giouane, & hor tieni tanto secrete le cose altrui.

Bal. E se tu m'hai narrate le tue vergogne, come posso sperare, che tacci l'altrui; noi femine siamo troppo nouelliere, e larghe di natura al parlare: e frà tante merauigliè, che s'odono, mai s'vdì, che vna femina nascesse muta.

Ana. Or poi che è vitio di natura, e siamo pur note à tutti, non ci vituperiamo noi stesse. Però comincia sù.

Bal. A te non posso dir di nò. Però ti priego, che non ne facci parola cò persona: Olimpia

pia s'è fidata di me, e non ci è altro che lo sappi, & ogni cosuccia, che si scoprisse, estimarebbe subito, che fosse vscito da me. Taci, & ascolta.

Ana. Taccio, & ascolto.

Bal. Sai bene, come i mesi adietro Olimpia dimorò in Salerno in casa di Beatrice sua zia vn certo tempo; quiui vedendola à caso vn gentilhuomo chiamato Lampridio, ch'era venuto di Roma per studiare, s'accese dell'amor suo ardentissimamente, e non mancando di seruirlo, e scopriue il suo fuoco: Olimpia cominciò à vederlo assai volentieri, e rendergli il contracambio; e confacendosi i costumi dell'vna, e dell'altro, si innamorato si fattamente, che non fu mai inteso al mondo il più ardente amor di questo: non amor nò, ma rabbia. S'han dato la fede di nascosto d'esser marito, e moghe: e non altro, che la comodità manca à dar fine à gli affanni loro. E di questo amore Mastica il seruidor di casa era il mezzano, che Lāpridio l'hauea corrotto con dargli benissimo da masticare.

Ana. Questo deue essere il suo primo amore, però è così furioso.

Bal. Sennia intanto la madre d'Olimpia trattò matrimonio cò'l Capitan Tralogo nostro vicino, e come quello, che ne staua innamorato, s'accordò subito; talche s'innuò à chiamare Olimpia, che fusse ritornata à Napoli. Come ella giunse, cominciò

Sennia

Sennia con belle parole à dirle, che l'hauea maritata, e pregandola ci consentisse, e le desse quell'ultima consolatione, che tanto tempo hauea di fiato da lei: percioche sapendo la ricchezza, il parentado, & il valor di questo Capitano, gli l'hauea promessa da sua parte, tenendo per fermo, che come obediēte figliuola, che l'era stata sempre, non sarebbe stata contraria al voler suo. Olimpia sentendo questo, pensa tu sorella il dolore. Ella tramortì subito, restò la faccia di color di cenere, & stette buon spatio à rihauer la fauella: pur facendo forza à se stessa, fingendo buon viso, con certe lusinghette rispose, che non volea così tosto allontanarsi da lei, non hauendo conosciuto ne altro padre, ne altro fratello che lei, e che tanto sarebbe lasciarla, quanto lasciar la propria vita: massime essendo vecchia, mal sana, & in età da esser gouernata; e che hauea bisogno d'vna, che le fusse stata serua, e figlia insieme, sollecita alla sua salute, & accompagnò queste ultime parole con certe lagrime, che si pensò la madre, che fussero nate dalla pietà di lei.

Ana. Che disse la madre? Non si commosse tutta?

Bal. Lodò molto la sua amoreuolezza, la baciò in fronte affettuosamente, con dirle, che non era nata per star sempre in casa. Così lasciò per parecchi giorni: pur veggendola star ritrosa, l'ha fatta esortar da
paren-

parenti, da amici, e da vicini ancora: al fin conoscendola ostinata, l'ha fatto intendere, che tanto vuol, che sia sua figlia, quanto l'è vbidiente.

Ana. A che s'è risoluta la pouerina?

Bal. La pouerina non potendo più con ragione resistere à i contrasti della madre, hà detto de sì, purché si trattenghi per tre soli giorni, quali son già finiti, e s'è inuiato à dirsi al Capitano, che s'appresti sposarla per questa sera.

Ana. Perché hà detto de sì? Che speranza poteua hauere in sì pochi giorni?

Bal. Ha inuentato il più bello, e colorito inganno, che possa immaginarsi, non solo di schiuar queste nozze così odiate da lei, ma di venir al fin di questo suo amore.

Ana. Che inganno è questo?

Bal. Bastiti quanto t'hò detto.

Ana. Non mi lasciare al meglio con la bocca sciapita eh? Onde hai tu imparato cominciare vna historia de innamoramento, & non venir al compimento, fin al dolce?

Bal. Già deui saper, che Sennia la mia padrona venti anni sono si maritò con Theodosio, & di lui n'ebbe duo figli, Eugenio il maschio, Olimpia la femina. Theodosio togliendosi vn giorno Eugenio in braccio per ischerzo, andò a diporto ad vna sua villa a Pausilippo, & quiui fur presi di notte da vna galeotta di Turchi, e da quell'ora non mai più se ne è potuto saper nouella, se san viui, ò morti. Ma Sennia tien
gran

gran speranza, che sien viui, hauendo anco da alcuna inteso, ch'eran viui, e ben presto tornerebbono. Et ella dice, che se li sogna ogni notte, che vengono.

Ana. Che mi curo di saper questo io?

Bal. Se prima non ti dico questo, non potrai capir l'inganno. Olimpia da che venne a Napoli per prouar l'animo della madre come staua saldo alla trama ordita tra lei, e Mastica ministro del tutto, ha finto certe lettere, come le mandasse Eugenio di Turchia, scriuendole, ch'era morto Theodosio, & che esso hauea rotto la prigionia, e la catena, & era in camino per venirfene à casa; e fece portar queste lettere alla madre da vn certo Turco fatto Christiano lor conoscente, ilche Sennia non solo se l'ha creduto, ma n'ha preso vn'allegrezza così grande, che non cape nella pelle, & v'è scalza per le Chiese, e fa gran voti. Hor da questa credenza Olimpia ha pigliato più fidanza di seguire.

Ana. A che effetto cotesto?

Bal. Hor vuol, che Lampridio si vesta da Turco, col ferro al collo, e cō la catena a i piedi, come se fusse scampato di man loro, perche è già di v'eti anni cōforme all'età, che potrebbe hauere Eugenio: e con dir, che sia suo fratello, entrata in casa nostra disturberà le nozze di questo Capitano, e niuno potrà negargli, che non stia solo, & accompagnato con la sua Olimpia, come gli piace. Ecco sono arriuata fin al
dolce,

dolce, fin al fine, vuoi più?

Ana. Hor sì, che l'intendo, & è certo vn inganno accortissimo, & sento tanta dolcezza, che questà gentil giouane resti contenta, che par sia Olimpia io, & ancor io ne senta la mia parte. Ma dimmi se Lampridio fusse riconosciuto in Napoli, non si scoprirebbe l'inganno?

Bal. Egli non mai fu in Napoli, & Olimpia l'ha fatto intendere per vn certo Giulio studente amico comune, che per quanto ha cara la gratia sua, per vna cosa importantissima non venghi à Napoli, prima che sia auisato, accioche non fusse riconosciuto, accioche non fusse riconosciuto da alcuno, come dici.

Ana. Come Sennia non s'accorgerà, che questi non è suo figlio?

Bal. Non t'ho detto io, ch'appena era di due anni quando le fù tolto, & io le ho inteso dir mille volte, che se lo vedesse non lo riconoscerebbe.

Ana. Iddio le faccia succedere ogni cosa, come desidera. Ti vò lasciare à Dio.

Bal. Tienlo secreto fai? Tu vedi quanto importa.

Ana. Se non l'hai potuto tener secreto tu, che t'importa, come lo posso tener secreto io, che non mi si dà nulla?

Bal. Deh per amor di Dio.

Ana. Io scherzo così teco. Ma chi può conterfi, se trouo il Capitano, di non riuelargli così bella trama?

Bal.

Bal. Ti farei compagnia, se non haueffi à ragionar con Mastica, sù questo fatto, & però son uscita, & già lo veggio venir in quà.

S C E N A II.

Mastica Parasito, & Balia.

Mast. **D**Icono i medici del mio paese, che si troua vna infermità, che si chiama lupa, che dà vna fama tanto affamata, che quanto più mangia, più s'affama. Io stimo esser nato con questa malattia non solo nelle budella, ma nelle midolle dell'ossa, ne tutti i sciroppi, medicine, & feruigiali del mondo non la possono cavar fuori.

Bal. Mastica, Mastica.

Mast. Io sento che lupi? che cani? più di cento. Leoni nello stomaco; io non vorrei far mai altro, che mangiare; non mi veggio satollo mai, anzi quanto più mangio, più cresce la rabbia. La fame hà preso tanto dominio sopra di me, che quanto più cerco torlami da dosso, più vi se attacca.

Bal. O Mastica, Mastica.

Mast. Chi chiama Mastica; non chiama me; chiamimi digiuno se vuole, che già risponda, non vò esser Mastica, che non mastico, se non sputo, e vento.

Bal. O che affamata risposta.

Mast. O che sciopita chiamata.

Bal.

Bal. Non sei Mastica tu?

Mast. Così tu fossi vn pasticcio, ch'al primo ti porrei mano al cappello; e mi ti tranguggiarei in vn boccone.

Bal. Parea che non mi conoscessi.

Mast. La fame m'hauea così offuscati gli occhi, che non ti conosceua.

Bal. Hai fame così mattino?

Mast. Non fai tu, che la mattina apro prima la bocca, che gli occhi.

Bal. Hò bisogno del fatto tuo, odi vn poco.

Mast. Che vuoi tu ch'oda? ventre che non rode, mal volentier ode.

Bal. Lascia questi scherzi.

Mast. Lascia questo braccio.

Bal. Vien quà, e fai bene.

Mast. Non trascinare, e fai meglio, ò che haueffi incontrato la carestia! più tosto questa mattina, che se, sai come mi piacciono le tue pari.

Bal. Fà questo piacere à me.

Mast. Non vò far questo dispiacere à me, ne alla mia persona, sò ben quel che tu vuoi. Per parlarti chiaro, Balia se ben tutte le donne son insatiabili di natura: la tua non hà ne fin, ne fondo. Star morto di fame, stracco, fastidito, e donne intorno penfalo tu.

Bal. Non vò quel, che tu pensi.

Mast. Io pensaua quel, che tu suoli volere. M'hai ritornato l'animo: lasciarmi respirare vn poco. Hò preso tanta paura, che non farà ben di me tutto oggi.

Così

Bal. Così ti dispiacciono le dōne eh? che maggior piacer si può trouare, che star cō vna donna, bella come vn' fiore.

Mast. Se tu hauessi detto come vn' agnello, haresti detto affai meglio, che questo ti pone in corpo la fanità, nō ne la caua: ne col tempo, ti viene à noia. La donna piace per vn poco, poi viene à fastidio, ma questo, quanto più inuecchiamo, più ne piace. Lasciam questo, che cerchi da me?

Bal. Hò da farti vn' ambasciata di Olimpia.

Mast. Che fa?

Bal. E che fa la pouera marrorella, piange, e sospira sempre, ne sò come gli occhi possano supplire à tante lachrime, & il petto à tanti sospiri. Io hò visto femine innamorate, ma non mai come questa. È venuta in odio à se stessa: volge gli occhi spauentosi di quà, e di là: ragiona sola fra se stessa, come se vi fussero persone d'intorno. La notte non dorme mai, hor si volge sù questo, hor su quell'altro fianco come se'l letto fusse, d'ortiche, ò di spine. E se pur per stanchezza chiude vn poco gli occhi, si sveglia subito; non mangia, ne beue.

Mast. Hor questo sì, che è cattiuo, e'l peggior di tutti.

Bal. Stà attonita, e sospesa d'animo, e quando vengono quelle hore, nelle quali era solita star in conuersatione in Salerno con Lâpridio, tramortisce, e come torna in se, si straccia i capelli, grida, e fa cose da spiritata,

ritata, e che la madre non la senta, si morde le labbra, e le braccia. E stà tanto fitta sù questi pensieri, e s'affligge tanto amaramente, che farebbe compassione alla crudeltade; par che d'hora in hora me la veggia morire in braccio. Coltello di questo core.

Mast. Se tu mi hauessi dato da bere, t'aiutarei à piangere, che gli occhi mi stanno così asciutti, che se gli ponessi in vn torchio, non ne potresti cauar fuori vna lachrima. Ma che vuol da me?

Bal. Dite c'hora è tempo dar ordine allo inganno ordito per turbar queste nozze del Capitano, però dega parlarti sù questo fatto hor, che la madre è in letto, che entri in questo vicolo, che ti parlerà da quella finestra secreta.

S C E N A III.

Olimpia Balia, e Mastica.

Oli. **B**Alia, Balia.

Bal. **B**Figlia eccomi, ferita dell'anima mia.

Oli. E quì Mastica? ecci alcun per le fenestre, ò per la strada, che mi veggia?

Bal. Non appar anima uata. Accostati Mastica.

Oli. Mastica.

Mast. Padroncina mia dolce.

Olim. Ricordati, che non hò mai lasciato far cosa per tuo seruigio; però ti priego m'aiuti

m'aiuti in questo mio estremo bisogno.

Mast. Sō viuo per amor vostro, che farei morto di fame mille volte, & per farui piacere starei vn giorno intiero in tauola à mangiar sempre, e mi beuerai vn baril di vino ad vnfiato, se ben andassi à pericolo di scoppiare.

Oli. E bisogno, c'hor hora tu vadi à Salerno a trouar Lampridio mio, & dargli questa lettera, doue è scritto l'inganno, c'habbiamo ordito, & che non manchi tosto eseguirlo. E digli à bocca, che l'ho amato assai piu in assenza, che non l'amai in presenza, & che solo vn refrigerio ho hauuto in questa lontananza, che mi sono trasformata in pensiero, e stata tanto sospesa in lui, che mi sono dimenticata di me stessa, e dell'affanno doue viueua, che non l'hò lasciato scompagnato per vn sol passo, che gli sono stata sempre intorno come l'ombra sua, e che si dimentichi Idio di me, se per vn sol punto mi sono io dimenticata di lui, & per quanti momēti di piacere hò hauuti lōtano da lui, tātī mille annin'habbia di discontento; e se per merito d'altra persona son cābiata mai di fede, cada nel piu basso stato di miseria, che si troui.

Mast. E come mi potrò io ricordare di queste parole letterate?

Oli. E digli, che mia madre mi vuol sposare ad ogni modo col Capitano, che hò fatto dalla mia parte quanto hò saputo & potuto, & che non posso far più, per esser co-

stan-

stante in amarlo, & offeruargli la fede, che l'ho data d'esser sua eternamēte, e che mai non vedrà persona Olimpia viua, c'habbia altro marito; ch'io non voglio, ne posso amare altra persona, che non sia lui, che'l Capitano sollecita, e s'affretta: la mia volontà non ci consente, l'obediēza di mia madre mi sforza; Amor con forti catene mi tira a se; la mia libertà è in poter d'altri; la mia vita nelle sue mani; che confidari, in che vita, & in che inferno mi trouo; che stò come quella, che d'hora in hora aspetta giustitiarsi; che se sono forzata maritarmi con questo Capitano, m'hò serbato vna carta di sollimato, che s'usa ne i lisci della faccia per auelenarmi. Onde s'è vero quello amore, c'ha detto portarmi, e se non ha sepolto con la lontananza la memoria di chi tanto mostrò d'amare, c'hor è tempo mostrarlo, non lo spauenti periglio, ò fatica che solo à chi ben ama ogni affanno è legiero.

Mast. Già è cominciata, non finira si tosto.

Bal. Ascolta Mastica.

Oli. Hatei molto che dirti. Per finirla apriti il petto, mostragli il cor tuo, in scambio del mio, che sapendo egli il cor mio, vedendo il tuo vederà à punto il mio.

Mast. Tacete, che s'apre la porta del Capitā. Mastrilogo o Tratilogo. e vien fuori, che non ci senta parlar di queste cose.

Oli. Aggiungui altro tanto del tuo Mastica, sai.

Mast.

Mast. Serà bene, se gli dirò la metà di quanto m'hauete detto.

Bal. Mastica, son tua schiaua.

Mast. Et io tua chiaue.

S C E N A I I I I .

*Trafilogo Capitano ; Quadra suo seruo
& Mastica.*

Traf. **O** Là, ò di casa. Pestamuso, Francinaso, Pelabarba, Rompi collo, Spezzacatene, Cacciadiauoli. O che dormono intorno al fuoco, ò stanno distesi in stalla à grattarsi la pancia. Non posso veder mi intorno questa razza di poltroni in fingardi?

Squ. Che comandate Signor Capitano?

Traf. Ordina à Pestamuso, & à Franginaso, che spazzino le camere, e la sala; attachino gli arazzi à i muri, & mettano in ordine il palazzo.

Squ. Sì farà.

Traf. Fracasso, e Spezzacatene racconcino l'armario, poliscano l'armatura, e forbiscono ben bene la mia passacuori, che sia più splendente che'l Sole in Leone, che calando di sopra il colpo il lucido paia il lampo, e la caduta il tuono.

Squ. Penso, che la ruggine già se l'habbi diuorate.

Traf. Anchora, che i caualli Fresoni, Ginetti di Spagna, & quelli del Regno sieno stregiati

giati, & forniti di tutto punto, e frà gli altri lo stornello, che si chiama il Capitano, che s'assomiglia tutto à me d'animo, di di forza, e di gagliardia.

Mast. E di discorso ancora.

Squ. Perche questo apparecchio padrone?

Traf. Questa sera mi sposerò con Olimpia, che hier sera me lo fè intendere la madre; e tu sai bene, come io sia morto e sbudellato per amor suo.

Mast. Tanto habbi l'anima, quanto l'harai.

Squ. E pur contenta Olimpia, e quando venne di Salerno ne staua così ritrosa.

Traf. Ella fingeva così per far mona honesta con la madre; ma ella si strugge, e spasima per amor mio. Oh non sarebbe vna sciocca, se ricusasse me per qual si voglia? Non sono io il primo huomo del mondo.

Mast. Costui deue essere Adamo. Ma il pecorone s'è ricordato di tante cose, e non ha fatto ancora parola della cucina.

Traf. Ascolta, m'era dimenticato il meglio, fà.

Mast. Che s'apparecchi benissimo da desinare.

Traf. Che si scuopra quel mio ritratto, che stà in questo atto fantastico è bizzarro, e con quegli occhi sfauellanti, che sarebbe impossibile, che vedendolo Olimpia, che è vna fanciulla non le venghi lo spasimo. Hò tanta virtù in questi occhi, che stando irato, non è persona di sì intrepido cuore, che vi possa fissar lo sguardo.

Mast. O come fa bene a farlo coprite, che nõ è huomo, che non cali giù, gli occhi, per non veder quella faccia di stregione.

Squ. Che sete forse basilisco?

Traf. Non sai tu, ch'ouunque vado vien meco la morte, e lo spauèto? Et ouunque volgo lo sguardo fò tremar l'istesso ardimento, si come proprio fusse il terremoto?

Squ. Perche vien la morte con voi?

Traf. Perche ha più facende venendo meco, che s'andasse con la peste, e con la guerra accompagnata. Chi tronca più teste? chi taglia più gambe, e braccia? chi scauezza più colli? chi apre più huomini per mezzo, che questo mio braccio gagliardo?

Mast. Certo costui deue esser boia, poiche squarta huomini, taglia teste, e scauezza colli.

Traf. Dì à Pelabarba, se venissero Sergenti Capitani, Colonnelli, Maestri di campo, ò altre persone di conto à dimandarmi, gli dica, che son ito à Palazzo, che sua Eccellenza tien consiglio di stato questa mattina. Tu compra robbe, accioche s'apparecchi per questa sera, poi vieni à trouarmi doue tu sai.

Mast. Poiche compra robbe megli vò scoprire, forse ne carpirò vna colationetta questa mattina.

Traf. Ma io veggio Mastica. O Mastica mio galante.

S C E N A V.

Mastica, e Trasilogo.

Mast. **E** Cccomi fior della caualleria, Re di Paladini, gloria di Rodomóti.

Traf. Doue si vò?

Mast. Doue mi sento trascinar dalla gola.

Traf. Tu vuoi dir, che vorresti mangiar meco eh?

Mast. Fareste vna opera pia.

Traf. Horsù vò che defini meco.

Mast. O Principe, ò Re, ò Capitano strenuo, & valoroso.

Traf. Che dice Olimpia di me?

Mast. Che questa notte s'è sognata con voi, e che voi le parete il più bel gentilhuomo del mondo.

Traf. Haile tu detto, che se hò vn viso d'angiolo, hò vn cuor di diauolo? in somma la mia bellezza mi rubba gran parte della fama delle mie proue; che le genti vedendomi così bello non si ponno imaginare, che sia quel satanasso, quel gran diauolo, ch'io sono. Haile tu raccontato le Città, che hò prese, le tante volte, che hò combattuto in steccato, e le battaglie terribili, c'hò fatte.

Mast. Quali.

Traf. Non deui esser di questa Città, o sei nato sordo, poiche non hai inteso, per ogni cantone le mie proue. Ascolta che vò

B 2 raccon-

raccontartene vna spauenteuola, che vn tempo hebbi con la famosa Alithia. Questa è più valorosa d'vna Angroia, d'vna Marfisa bizzarra, e siamo stati sempre capitalissimi inimici. Vn dì bandimmo giornata. A lei vi vennero in aiuto i popoli Grimej, Dinamei, e Dicei. A me i popoli Alopecij, Epitanij, & Epismenij.

Mast. O che nomi da scongiurare spiriti, e sonou questi popoli nel pappamondo?

Traf. Tu sei poco pratico nelle guerre, però non li conosci.

Mast. Io non conosco se non i popoli Panetarij, Piscatori, Tauernarij, e Salcicciarij, che mi donano da mangiare: con questi pratico, e fo le mie scaramucce. Ma che seguì della guerra?

Traf. Combattendo seco, quantunque l'haueffi dato dieci milla stoccate non la poteua uccider mai; perche era fatata, come Orlando. Al fin per torlami dinanzi, le attacco vna pietra al collo, e la sommergo nell'Arcipelago.

Mast. Crudel battaglia fù questa.

Traf. Ascolta quest'altra, c'hebbi con gli huomini marini.

Mast. Che huomini marini?

Traf. Questi sono mezzi huomini, e mezzi pesci; e così scorrono per lo mare, come gli uccelli per l'aria, e son couerti di piume molli, che dando loro con la spada, cedono al taglio, & non fa ferita. Ne si può loro appressar con Naui, perche por-

tan

tan fuoco, e le bruggian tutte.

Mast. Voi come l'uccideste?

Traf. Prima tesi vna rete tessuta di gomene di Naui trà certi scogli; poi feci carri di foueri, e vi posi del fini à briglia, e dando loro la caccia, gli feci cadere nell'imboscata, poi tenendogli sospesi dall'acqua, gli lasciai morir di fame, come cani.

Mast. O che morte crudele. Hor non v'era'altra sorte di farli morire, che di fame? Ma dimmi, non ci fù alcun testimonio che lo vidde?

Traf. I miei compagni tutti moriro all'impresa, e di loro non rimase niuno viuo. Ma io te ne racconterò delle più braue.

Mast. Bastan queste, non più di gratia.

Traf. Ascolta, che poi anderemo à pranzo.

Mast. Vò più tosto star senza praso, che ascoltar queste bugie.

Traf. Io non sò dir menzogne, ne son di questi squassapennachi, che con le loro frappe accrescono le cose loro più di quello che sono. In fatti son più fiero che non mostro con le parole. Va, & racconta queste cose ad Olimpia, che ti donarò vna alfangia Spagnola vecchia.

Mast. Che cosa è armangia?

Traf. Dico alfangia, non armangia.

Mast. Che m'importa alfangia. ò armangia, vi domando s'è cosa da mangiare.

Traf. E vna scimitarra, che tolsi al Capitan Don Giouan Manrich, Carauacjal, lara de Pamplona.

B 3

Mast.

A T T O

Mast. Gran scimitarra douea esser questa, che ci poneuano la mano tante persone.

Traf. Che tante persone?

Mast. Questi tric, varric, varra, varrone c'ha uete detto.

Traf. Et haue vn bel manico d'auorio posticcio.

Mast. Pasticcio? questo sì, che l'acetto.

Traf. Ti lascio, ch'io vò partirmi.

Mast. Et quando pranfaremo?

Traf. Io vò à desinare con sna Eccellenza questa mattina, che hier sera ne volse la fedemia di non mancarle. Questa sera cenerai nel banchetto della tua padrona, che ben fai, che doue la sera si fan nozze la mattina non vi si mangia.

Mast. Disgratio tal legge, e chi la compose.

Traf. Tu sei in colera mcco: non ti partire, ch'adesso ritornerò, che già non è hora di pranzo.

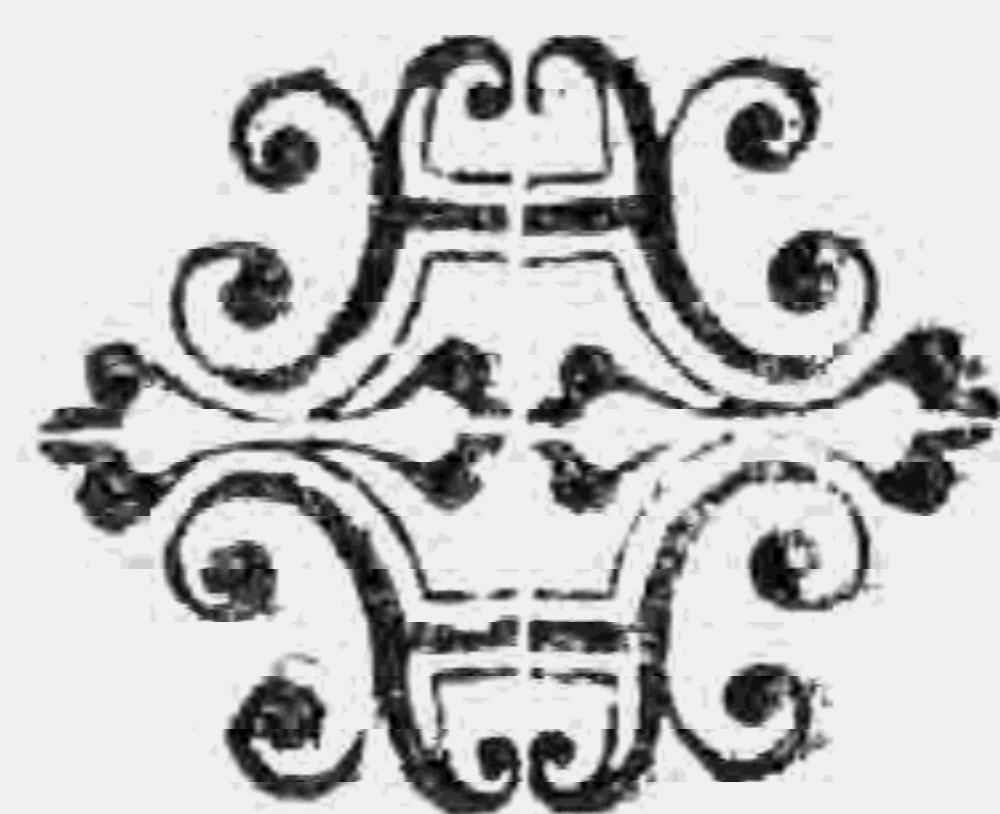
Mast. In casa tua mai non è hora di pranzo, mentre ci sono io. Temerario, vantatore, Capitan di ranocchi; mi fa ascoltare, e parlar quattro hore, poi me ne manda affordito, e diseccato, senza mangiare, e senza bere. Si pensaua che le sue parole m'entrassero in corpo, e mi seruissero per cibo ò forse mi voleua far morire, come quelli suoi popoli. Mi voleua dar la lancia come s'io haueffi bisogno di queste armi per combattere con la fame, che non hò altra nemica al mondo ne è piu gran pericolo, che combatter con lei:

&

P R I M O. 16

& se non mi difendessi à piatti di lasagni, di maccheroni, caponi, faggiani, e fegatelli, m'ucciderebbe. Horsù me n'andrò ratto à Salerno per trouar Lampridio, e gli darò la lettera, che per mancia non mi mancherà vn banchetto da Imperadore.

Fine del primo Atto.



B 4 ATTO


ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Lampridio innamorato & Protodidascale
suo precettore.*

Lam.  CCO pur veggio quel-
l' hora, che per troppo de-
siderarla, mai non pareva
che venisse. Quanto pèsi
o Protodidascale precet-
tore mi sia dolce Napoli?

Prot. Pol, edepol, me hercle, quidem Lam-
pridio; che al fin ti serà molto amarulen-
ta, Nota ædepol col diphtongo.

Lam. Pur la buona sorte ha voluto, che ci ve-
nissi.

Prot. Oterq; quaterq; beatus se non ci fosti
venuto mai.

Lam. E come desiosa farfalla corre intorno
l'amato lume, così vò io tatto a pascermi
gli occhi dell'amata luce del mio Sole.

Prot. La fiamma ti comburrerà l'ali, caderai
deplumato, & vstulato, come il Dedalide,
patronimicè loquendo, Icaro figliuolo di
Dedalo.

Lam. Da cui per esser stato così lontano, non
sò come le tenebre non m'habbino occe-
cato, e spento in tutto.

Prot.

Prot. O quàm melius non struzzicassi i car-
boni semiuiui, semisopiti sotto la cenere,
che ogni famillula, dandole fiato, cresce in
gran fiamma. Però smorzalo.

Lam. Oime come vuoi, ch'io lo smorzi, se
tutto ardo? & Amor si fattamente soffia
nelle faci, che m'haue accese nell'alma,
che sono auampato di forte, che son tutto
di fuoco?

Prot. Riuoluendo le tue cure altroue, Amor
insufflando ne i tuoi igniculi, non farà al-
tro, che fumo. Ma se tu non voleffi igne-
scere più di quello, che sei non saresti ve-
nuto Neapolim versus. Non sai quel famu-
lo Terentiano. Accede ad ignem hunc, iã
calesces plus satis; che'l fuoco arde più vi-
cino, che lungi.

Lam. Anzi l'incendio d'amore arde, e si fà sen-
tir di lontano più, che da presso. Ma io
vò palesarti il mio pensiero. Le cose vieta-
te sogliono piacere; e le possedute rincre-
scere: io con l'esser venuto quì in Napoli,
veggendola di continuo, per la troppa abò-
danza mi verrà in fastidio, e mi leuarò da
questo amore.

Prot. Falsum, idest falsa imaginatio est, che
la vista d'vna cosa amata voglia rincre-
scer giamai; anzi nò è cosa più melliflua e pie-
na di dolcedine, ch'vn polcherrimo aspet-
to, e quando gli oculari radij più recipro-
cano, meno si fatiano. Conclude ergo, che
questo tuo venir à Napoli non è altro, che
addere ignem igni.

B § Lam.

Lam. Questa serà veramente l'acqua, ch'estin-
guerà il mio fuoco.

Prot. Serà come l'acqua, che spruzza il fabro
ferrario sù i carboni per fargli più flagran-
ti, & escandescenti.

Lam. Non farà il tuo dire, ch'io perda la sua
gratia, poiche l'hò acquistata.

Prot. O miserrimo, e deperdito te, che chiami
aquisition d'altri la iattura di te medesi-
mo. Rememora, che quando perueneste
à Salerno non v'era giouine d'intelletto
più terso, ne di indole più elegante di te.
Sempre col Cantalicio, e con lo Spicilegio
alle mani. Appena diceua arrige aures, che
subito ti poneui in ordine, & apriui le orec-
chie; non ti daua dettato così grande, che
non l'haueffi capito, e posto ben bene en-
tro i meati dell'intelletto. Et io vice versa
tutto mi congratulaua di tanta obedi-
za. Hor più non prezzi i fatti miei, cœpi-
tate obliuio d'ogni buon costume; e ti sei
posto ad amplectere l'amor d'vna donna.
Odi Marone. Varium & mutabile sem-
per, Fœmia. Doue l'Ascensiano inter-
prete enucleando quelle parole, dice, Fœ-
mina nulla bona. Ella si ricorderà di te à
punto, come se non t'haueffe conosciuto
mai. Ma stimi, che s'alcun formoso la chie-
da in copula matrimoniale, per amor tuo
voglia giacer frigida nel letto?

Lam. Protodidascalo non far questa ingiur-
ria al bello animo suo, ch'io nol' compor-
terò.

Prot.

Prot. Ma penso fin'hora ne sarà fatto certio-
re tuo padre Filastorgo, che è nome gre-
co à potù philin, à potù astorgin, ab amā-
do filium, che ti ama molto; onde ò ti ri-
chiamerà à Roma, ouero vn giorno te'l
vedrai; quem queritis? adsum. Che non so-
lo verrà quà equester, ò pedester, ma na-
uester ancora.

Lam. Il fuoco d'amore si consuma più tosto
da se stesso col tempo, che con ricordi, ò
solleciti auedimenti: però andiamo à Ca-
pouana à trouar Giulio studente, che co-
noschemo in Salerno, che quel certo mi ral-
legrarà cō alcuna buona nouella di Olim-
pia mia.

Prot. Non ti hà scritto Giulio, che Olimpia
non voleua, che tu fuffi venuto à Napoli?
e non ci fu detto nel diuersorio, che Olim-
pia si maritaua con vn certo Capitano fa-
migerato?

Lam. E bugia, no'l credere.

Prot. Niuno crede à quel che gli dispiace. Ma
io mi dimentichi tutti i modi di dire Cice-
roniani, e non possa finire il sesto di Virgi-
lio, che hò cominciato, se non ti succederà
quel che ti dico; Obrestor Deum pro Deo-
rum, atque hominum fidem.

Lam. Questi, che viene in quà non è Giulio
quel nostro amico?

Giulio Studente, Lampridio, & Protodidascalo.

Giul. **S**E mal non veggio, questo mi par Lampridio, egliè desso, ò Lampridio dolcissimo.

Lam. O Giulio fratello; che persona più desiderata non harei potuto incontrar hoggi.

Giul. Dio vi salui, e vi dia mille buon giorni.

Lam. Vn solo bastaria à farmi felice.

Giul. Se souerchiano à voi, siano per i vostri compagni, a voi Protodidascalo.

Prot. Oh come optatissimo ti obietti à gli occhi nostri.

Lam. Che sai d'Olimpia mia?

Giul. Rispondete al saluto prima, e dite Dio vi aiuti, e salui, e poi mi dimandate di Olimpia.

Lam. Come può mandarui salute, chi è priuo d'ogni salute?

Giul. Or dite come stiate.

Lam. Dillomi tu fratello com'io stia, che lo sai meglio di me.

Giul. Come?

Lam. S'Olimpia m'ama, io stò benissimo; se non m'ama, io stò assai peggio che morto: non fai tu ch'ella è l'anima mia? non amandomi come potrei viuer senza anima; farei vn, che viuesse morendo sempre.

Prot. Larua d'huomo.

Lam.

Lam. Lasciam questo, che sai d'Olimpia mia?

Giul. Nulla di nuouo, se non che venne à casa Mastica, e mi pregò caldamente che vi scriuessi, che per quanto amor portate ad Olimpia. e se hauete a caro il suo piacere, non foste venuto à Napoli per vna cosa importantissima.

Lam. Che cosa importantissima è questa?

Giul. Non saprei.

Lam. Che immaginate?

Giul. Non saprei, che immaginarmi. Parmi che sij contristato: sei tutto mutato di colore.

Prot. A questo nuntio, oltre ogni suo cogitato dispiaceuole, il freddo pauore di zelotipia haue inuoso la fiamma comburentile i precordij, e l'ha fatto essangue, e pieno di pallore. Segno di amore, Palleat omnis amans, disse Nasone.

Lam. Per dirti la verità, non hauendomi detto la cagione, m'hai posto l'animo non sò come in suspetto.

Giul. Vuoi tu attrittarti del male, prima che sia.

Lam. Par che l'animo se l'indouini.

Giul. Forse è per ritornarne à Salerno di corto, e vorrà ella istessa darti la nuoua della sua venuta, e risparmiarui questa fatica.

Lam. Non mi quadra, mi batte l'occhio dritto, e mi fù referito nel viaggio, che si maritaua con non sò chi Capitano suo vicino.

Giul.

A T T O

Giul. Io non sò nulla di ciò: questa è la casa del Capitano, che dite, e questo che viene è suo seruidore; volete, che gli ne dimandi? non rispondete, volgete l'animo à me.

Lam. Non l'hò meco.

Giul. Richiamalo à te.

Lam. Non posso stà in gran tempesta, ondeggia: Ridillo, che non t'ho inteso.

Giul. Vuoi ch'io ne dimandi questo seruo?

Lam. Me ne faresti piacere.

Giul. E vedrai quanto t'è stato detto, tutto esser bugia.

Prot. Festina i celeri passi, vien alacre, baiula vn simposio, siue vn conuiuio intiero, che è infausto augurio per voi, Vi son colombe animal di Venere di nota coniugio.

Lampridi Lampridi, timeo actum esse de te.

S C E N A I I I.

*Squadra, Protodidascalo, Giulio,
& Lampridio.*

Squ. Sia benedetto Idio, che siamo usciti di stanti voglio, e non voglio, & che si faceuano, & che non si faceuano; che al fin s'è voluto, & si fanno queste nozze.

Prot. Rumina vn certo quid de nuptie, & ringratia l'altissimo Giove, che sian pur fatte.

Giul. Fermati Squadra.

Squ.

S E C O N D O.

20

Squ. Chi spensierato trattien vn carico, e che hà che fare?

Giul. Vn, che ti spedirà tosto. Volgiti.

Squ. Non posso volgermi, hò la schiena troppo dura adesso, paga vn, che ti vbedisca.

Giul. Dimmi Squadra, donde vieni, doue vai, & che robbe son queste?

Squ. Vengo da comprare, vò à casa per apparecchiare il bāchetto, che'l Capitano s'ammoglia questa sera. Ecco t'hò detto donde vengo, doue vado, & che robbe son queste.

Giul. Se tu m'hauessi detto con chi, à me haresti tolto fatica di dimandare, & à te di rispondere.

Squ. Con Olimpia figliuola di Sennia, Questa nostra vicina.

Giul. Questo è vero.

Squ. Più vero del vero.

Lam. Mi par che da buon senno si mariti Olimpia, & di quanto hò sospetto, che sia vero.

Prot. Etiam ti pare? non bisogna che più ti paia, perche è maritata, se ben hai ruminato le recensite parole, non hai più diuerticollo d'allucinar te stesso, E maritata, plusquam maritata.

Lam. Taci col tuo malanno.

Squ. Non mi date più fastidio di gratia.

Giul. Te ne darò mentre non mi dici quanto desidero.

Squ. Non vedete, che stò carrico, hò fretta, hò da far molte cose, et hò poco tempo?

Giul.

Giul. Mentre hai detto cotesto, haresti risposto à quanto voleua; Mastica sà queste cose?

Squ. Come non le sà, s'egli hà portato, e riferito l'ambasciate, & ogni giorno mangia col Capitano?

Giul. Mi sapresti dir doue fusse?

Squ. Oue si mangia, o si tratta di mangiare.

Giul. Tutto questo sapeuo io.

Squ. Perche dunque me ne dimandi?

Giul. Và in buon hora carico, e ch'hai faccende? eccoti spedito.

Squ. A Dio trattenitor de gli affacendati.

S C E N A IIII.

Ciulio, Lampridio, & Protodidascalo.

Giul. **L**Ampridio caro, hoggi troueremo Mastica, e c'informeremo meglio del negotio, forse non serà così.

Lam. Questo forse, non mi releua nulla.

Giul. In tanto andiamo à pranso.

Lam. Andate a pranso voi, ch'io non pranferò, ne cenerò più mai.

Prot. Vuoi tu per questo appetter la morte?

Lam. Assai meglio, che mal viuere. Sendo mancata la mia fè nel cuor di quella, di cui l'immagine è piu viua nel mio, che non v'è l'anima istessa; & essendo morta per me, chi era cagione, che à me fusse cara la vita, non mi curo più d'anima,

ne

ne di vita.

Giul. Se tu disperato?

Lam. Eh Olimpia, Olimpia, non son queste le parole, che mi dicesti partendoti da me, che più tosto il Sole sarebbe mancato di luce, che tu giamai di fede, ò che il tempo bastasse ad intepidirti l'ardore, che mostrauai tener acceso nel petto per amor mio. Et è possibile, che nel cuore, donde sono vscite queste parole, hor vi sia entrata tanta obliuione? Sia maladerto tal core, & sia maladetta Amor la tua potenza, che'n quel core, oue più regnar doueresti, ti lasci come vil seruo vincere, e dispreggiare.

Prot. Lasciategli essalar gl'ignicoli accesi nel l'intimo del suo core, che exarso dalla concupiscenza, habbi l'egresso per questi respiracoli.

Lam. Capelli, questo mio braccio non è più vostro luogo. Verde seta quanto mal fosti intrecciata con essi. Mi promettesti speranza, ma è già morta ogni speranza per me. Voi m'hauete ingannato; ma chi non hareste ingannato, se ci fosti auolti da quella, con tante belle maniere, e tanti baci? Io calpesto così voi, come ella ha sprezzata, e calpestata la mia fede. Anello tu non starai più in questo dito, mi mostrauai due fedì gionte, che se ben la lontananza, ò la morte ne parte i corpi, non partirà, l'alme in eterno, che non sieno legate d'amore.

Prot. O vtinam, che concomitante il celeste

ste

ste fauore questo fusse proficuo rimedio, che lo vedessimo sospite di queste instricabili erumne.

Lam. Ahi donne perfide, & infideli (delle ingrate parlo) tutte sete macchiate d'vna pece, tutte sete ad vn modo: Non perche vi si mostri piagato il core in mille parti, non perche si spenda la vita mille volte per honor vostro, si può acquistar tanto merito appresso voi, che in vn punto non vi si dilegui dalla memoria. L'instabilità è ogetto del vostro cuore, la leggierezza è nata nel mondo dalla vostra condicione.

Prot. O che tu cerneffi cō gli occhi miei queste donne, petulche Pasiphe, queste trifulche vipere.

Giul. Lampridio caro non hauete ragione biasmar tutte per vna, che vi dia cagione di dolerui, ci sono delle cortesi e delle gentili sì; ben si conosce, che vi soprauince la colera.

Lam. Ah Mastica, Mastica, non senza cagione voleui, che non fossi venuto à Napoli, accioche non vedessi, che mi tradiui, della tua infedeltà non deuo punto marauigliarmi; perche hai fatto da quel, che sei. Ma io mi masticherò questo tuo core.

Prot. Non t'hò io da gl'incunabuli animaduertito con mille Ciceroniane auree sentenze, che in questo abietto hominum genere, v'è sempre carentia di fede? & hai sempre floccipeso le mie parole. Che vuol dir Mastica, se non mastix, verbero; volgari

gari vocabolo sacco di bastonate, e truffatore?

Giul. Horsù date fine à tanta colera.

Lam. Amico, se mai mi faceffi piacere, vattene; lasciami quì solo, lasciarai sfogare, e dolere à modo mio.

Giul. Non è vergogna quì nella strada pubblica dolerfi come figliuolo? Andiamo à casa, ferrateui in vna camera, & quiui à vostra posta doletui quanto vi piace.

Lam. Ne in casa vostra, ne in Napoli starò vn sol punto; Anzi fammi vna gratia fratello, menami al molo grande, ch'io voglio hor hora buttarmi in mare.

Prot. O miserrimo chi segue questo giouenecida Amore. Germanule andiamgli dietro, che non incida in qualche discrimine della vita.

S C E N A V.

Trasilo, & Squadra.

Tras. **D**Vnque vn Romano harà tanto ardimiento farmi vn simile inganno?

Squ. Chi v'hà riuclato questa cosa padrone.

Tras. Anasira quella mia conoscente, e vogliono con questo inganno tormi Ol mia mia sposa? son vscito per incontrarlo, & ammazzarlo.

Squ. Per dirloui padrone, a me pareva impossibile, che Olimpia v'amasse mai, perche alla vista conosceua, che ne staua mol-

to aliena.

Traf. O Dio, che queste feminaccie del diavolo fanno sì poco conto d'un cor tremendo, e foribondo. Mirami vn poco in viso; è faccia questa da sprezzarsi da Olimpia? Io mi hò inteso lodar di bellezza, & hò fatto morir le migliaia delle donne d'amore à di miei, e chi m'hauea à dormir seco lo riputaua à molto fauore, per hauer razza d'un par mio per huomini da guerra.

Squ. Olimpia è come l'altre, s'attacca sempre al peggio.

Traf. S'ella mi vedesse in mezzo vn essercito di nemici, doue non si vede altro, che spronar caualli, abbasar lance, sonar tamburri, e trombe, scaricar archibuggi, bombarde, & artiglierie, & io con questa mia balisarda aprir elmi, forar corazze, romper teste, tagliar colli, & infilciar cuori; se mi vedesse con vna lancia in resta, & prima che si pieghi buttar in terra almen sette persone, mi giudicherebbe vn fulmine di guerra; & ella, e tutto il mondo imparerebbe a far altro conto di me, che non ne fanno.

Squ. Or questo sì, che desiderarebbe veder Olimpia, prima che si pieghi di buttar sette persone.

Traf. Ma oime, che la gelosia m'hà posto vn verme nel core, che mi rode tutto e mi scompiglia, che verme, che verme? Io sento amore, che con cento cannoni mi dà la
bat-

battaria all'anima, Già sono abbattute le cortine, & occiecati i belouardi; ecco mi dan l'assalto, Ahi spada che mi cōfigli; ahi Durindana tu non mi serui à nulla.

Squ. Padrone veggio non sò chi in finestra.

Traf. Mira se mi guarda.

Squ. Non vi moue gli occhi da dosso.

Traf. Deh, che m'attaccassi hora alla scaramuccia con mille persone, che in tre colpi ve vorrei far cento pezzi di tutti. che non vorrei mai tirar colpo, che non andasse à pieno, ne volger sguardo, che non mi facessi fuggir dinanzi vna compagnia. Vien quà, che ti vò mostrar certi colpi di spada. Al primo sfodrar della spada, fatti innanzi con questo man dritto su'l capo, con questo rouerscio alle tempie, poi coricagli sopra con vn piede inanzi, che passaresti vna torre da vn canto all'altro.

Squ. Padrone riponete la spada, hor che siete in furore, che non m'ammazzate.

Traf. Hor sù poni effetto à questo salsofilo, che saresti per sbarattar la scrima.

Squ. Auertite, che non vi scappi la mano. Diavolo, che Olimpia hà ferrato la finestra.

Traf. Ahi capitan Trafilogo, rouinado gli esserciti, distruggitor delle Cittadi, euerfor de gl'Imperi, tu deui esser stimato così poco? Vien quà; spezza la porta, entra, sali, & di ad Olimpia, che ho preso più Città, e castelli, & che ho più ferite nella persona, ch'ella non ha posto punti
d'agho

d'agho sù la tela in sua vita, & che ho cento gentildonne, che spalmano per amor mio; e se non fusse, che è vna vil femminella, non la scamparia il Cielo, che non hauesse a partirsi vna cappa meco, & vccide rei dentro vn steccato, che tardi?

Squ. Non faria meglio padrone sfogar questa colera sopra Mastica, ò sopra quel Romano? e lasciar questa casa, chi può saper, che vi sia dentro.

Traf. Dici bene, mi vò appigliare al tuo consiglio; potrebbe essere qualche stratagemma, che ci fusse qualche imboscata dentro. Serà bisogno venirci ben prouisto, & tor prima le difese. Andiamo, che vò spianar questa casa da' fondamenti.

Squ. Fermateui padrone, che vien Mastica, & vn giouanetto, qual stimo il Romano; ascoltiamo vn poco, forse ragionano sù questo fatto.

S C E N A V I.

*Mastica, Lampridio, Protodidascalo,
Squadra, Trasilo.*

Mast. **A**Nzi hor veniua infino à Salerno à recarti la più lieta nouella, che tu hauessi hauuta giamai.

Lam. Perdonami se à torto mi sono adirato teo.

Mast. Conosci tu questa lettera?

Lam. Oime, d'Olimpia mia.

Mast.

Mast. Ti porto cosa miglior di questa.

Lam. Che cosa mi potrà esser più cara, e miglior di questa? parla presto, che nuoua m'apporti d'Olimpia?

Mast. Nulla, ma lei tutta insieme.

Prot. Me miserum, io arbitraua, che fusse paulominus, che euaso da questa egritudine, hor questa speranza sarà vn sulcitabulo, che di nuouo la fiamma si pascerà delle sue midolle. Lampridio, perpendi gl'inganni, non credere, son tutte nughe.

Lam. Dimmi Mastica, doue mi porti Olimpia?

Prot. Se non la porta dentro quel suo tumido ventre, ignoriamo doue la porti.

Mast. Questo ventre è che te la porta.

Prot. Dunque bisogna inuocar. Iuno lucina fer opem, che tu partorisca, ò chiamar vn lanista, che ti squarti per cauernela fuori?

Mast. Anzi mantenermelo grasso, & grosso; onto, & bisonto.

Lam. Mira, che gran ventre, che hà fatto.

Prot. Come può esser gracilesciente se dentro vi sono i Bartoli, e Baldi; i Testi, l'arche, e la supellectile, c'haueui in casa.

Mast. Che testi, che archi, che tele?

Prot. Quei, che sepicule habbiam pignorati e venduti per pabutare con muaficientissima laegitade la tua hiante bocca, & empir di vino coteffa tua absorbula gola.

Lam. Lasciam questo, mostrami Olimpia mia.

Mast. Scaetiamci di quì, che non siam vitti

ragio.

ragionare insieme.

Lam. Eccomi.

Traf. Ascolta Squadra.

Squ. E voi stiate ancora intento.

Mast. Sappi, che quando la vecchia mandò a chiamare Olimpia da Salerno, la voleva maritare con vn certo Capitano sciagurato.

Traf. A dispetto di, potta del.

Squ. Fermatevi, che ci sarà tempo a questo.

Mast. Ella, negando sempre, non volse mai consentirui, pur volendo la madre, che vi consentisse per forza, si ferò in vna camera, si stracciò i capelli, si battè il petto, ne fece altro, che piangere e sospirare.

Lam. Questa è la lieta nouella, che m'appor-
taui? M'hai mezzo morto.

Mast. Ascolta se vuoi.

Lam. O cielo, come consenti, che gli occhi, Sole d'ogni tuo Sole, hor sparghino tante lacrime? ò amore come tu soffri, che si straccino quelle treccie dorate, con che tu suoli legare ogni persona? o cuor mio, anzi non cuore, ma pietra, come non scoppi di doglia in sentir questo?

Mast. Tu piangi? e che faresti vedendo rotta vna pignatta in mezzo il foco vicino l'ora di mangiare?

Prot. Sempre stà l'animo in satiar l'inesplebile auiditate del suo elefantino corpo, e pascer l'ingluuie di quella vorace proboscide.

Lam. Presto finisci d'uccidermi.

.Mast

Mast. Ella sempre che mi vedeua in presenza della madre mi volgeua gl'occhi con certo atto pietoso, che pareva, che mi dicesse. Mastica habbi pietà di me.

Lam. Beato te.

Mast. Perche cosa? perche ho fatto forse collatione.

Lam. Che collatione? perche puoi trattare, & ragionar con Olimpia, e vederla quanto ti piace.

Mast. Dieci di queste consolationi le venderei per vn bicchier di vino. Poi quando alla sfuggita mi potea parlare, diceua, Mastica sai tu nouella di Lampridio mio? e finiuua le parole, che le portauano l'anima insieme à i denti.

Lam. O vita dell'anima mia, o somma allegrezza di questo cuore; ben serbi l'animo tuo generoso in ricordarti di chi promettesti d'amare; oh come uccidèdomi m'hai risanato.

Mast. Tu ridi adesso, o ceruellagine d'innamorati.

Prot. Ecco ristorate le posternate passioni.

Lam. Segui.

Mast. Al fin per torri da questo intrico, hà inuentato il più bello, e colorito inganno, che si possa imaginare, facile à fare, e più facile à riuscire.

Lam. Dillomi di gratia.

Mast. Leggi questa lettera, e rispondi à te stesso alla tua dimanda, e raccontati la trama ordinata.

C

Lam.

Lam. Perche non me la dai? non la stringer così forte, ah come la tratti male, damme la, che me la ponga nel petto, anzi nel core, anzi nell'anima.

Prot. Eh Lampridio, Lampridio, tu dispreggi, le mie parole eh? non ti lasciar deludere.

Mast. Adaggio, che habbiamo à far vn patto tra noi. Subito, che serai entrato in casa, vò, che si bandisca la guerra mortale à sangue, & à foco al pollaio, che si dia la rotta à tutti i fiaschi, pignatte, bicchieri, e piatti piccioli, che sono in casa. Vò che mi sieno consignate le chiaui della cantina, dispensa, calcie, e d'ogni cosa vò essere il compratore, il cuoco, & il maggiordomo. Vò la parte di tutto quello, che si pone in tavola, che non vogli vedere il conto di quel, che spendo, ne che mi facci leuar mattino, ma che mangi, e dorma, quanto mi piace; e sopra tutto, che questo pedantaccio non accosti in casa.

Prot. Menti lurcone, nugigerolo, sicofanta.

Mast. Menti tu, che sia tuo fante.

Prot. Heu, heu, heu.

Mast. Guai ti dia Dio, che hai?

Prot. Mi doglio all'antica Da dolentis? Heu, ah & cetera. Ma o tempora, o mores, ò aurea età doue sei trasacta. Oue sei. O Cicerone, che increpauì i tuoi tempi. Siamo in questo esecrando seculo, in questa età ferrea, a garrir con questo petulante.

Mast. Vuoi disputar meco? e se vencerai vò
star

star vn giorno senza mangiare, e se perdi vò farti vn cauallo, che non sai accordare il geno moscolino co'l feminino?

Prot. Vè, e disputa con i tuoi pari, dell'arte tua, de reculenaria.

Mast. Anzi questa è l'arte tua.

Prot. Dico culinaria, seu coquinaria, cioè di cocina, questo ò vn sinonimo.

Lam. Maestro di gratia partiti di qui, che nõ può esser ben di me, se mi stai d'intorno.

Prot. Leggi vn poco questi endecasillabi, che t'insegnano a non farti deludere.

Lam. Và col nome del diauolo tu, e tuoi versi, che seccagine è questa?

Prot. Heu misera regletta, e profligata virtude.

Mast. Horsù mi prometterai tu, quãto ti ho detto?

Lam. Eh Mastica, conoscerai in altro modo la mia liberalità.

Mast. Eccoti la lettera leggi piano, che non sij inteso.

Lam. Sò la speranza d'ogni mio bene. O dolcissimo principio. Beata carta, quanto tu deui tenerti più felice dell'altre, poi che ella è degnata appoggiarci le belle mani. Mentre bacio questi caratteri, parmi che baci quelle mani, che l'han formati, quella bocca, che gl'ha dettati, e quell'animo, che gl'ha concetti.

Mast. Non tanti baci sopra baci, e che faresti à lei, se così baci l'ombra delle sue mani.

Lam. O che parole dolciſſime, O bello inge-
guo, ben veramente moſtra eſſer uſcito da
tuo ingegno e valente.

Maf. Non più baſta, non l'hai letta, vuoi tu
leggerla vn'altra volta?

Lam. Deh laſciammi leggere tutto hoggi, che
mètre leggo q̄ſta, parmi che ragioni ſeco.

Maf. Fermati doue vai?

Lam. Vò à caſa di Giulio a trouar le veſti per
veſtirmi da Turco, & venir hor hora a ca-
ſa voſtra.

Maf. Aſcolta, aſpetta.

Lam. Preſto, che l'allegrezza mi ſcorre per
tutte le vene di trouarmi con lei, & diſtur-
bar il matrimonio tra lei, e queſto Capita-
no furfante.

S C E N A V I I.

*Traſilogo, Lampridio, Maſtica, &
Squadra.*

Traſ. **O** Ime, non poſſo più tenermi, che
con vn pugno non gli rompa la te-
ſta, e non li ſchiaccia quell'oſſa.

Lam. Maſtica, che è queſto rompi oſſe, e
ſchiaccia teſte?

Maf. E qui Capitano, che vuol prendere O-
limpia tua per moglie.

Lam. Poiche queſti cerca priuarmi d'ogni
mio bene, cercherò prima priuar lui del-
la vita.

Traſ. Io darò tal calcio dietro à queſto fur-
betto,

betto, che lo farò andar tanto alto, che ſe
ben portaffe ſeco vn fardello di pane, gli
farà più periglio di morirſi di fame per la
via, che morirſi della caduta. E queſt'altro
vò che aſſaggi vn pugno delle mie mani,
che ſò che non è duro il ſuo oſſo, come la
mia carne, e li farò tanto minuta la carne,
e l'oſſa, che non ſerà buona per paſto del-
le formiche.

Squ. Non con tanto impeto padrone.

Traſ. Io lo ſpauenterò con la guardatura, che
non ſerà altrimenti biſogno di por mano
alla ſpada.

Lam. Mira, che paſſeggiar altiero, mira, che
brauura.

Squ. Laſciatelo andar padrone, che alla ciera
mi par di buono ſtomaco.

Traſ. Io gli darò a ber vn poco d'acqua di le-
gno, che gli lo ſconſcierà di forte, che per
parecchi giorni nò gli verrà voglia di mā-
giare. Ma ſerà meglio, che gli parli prima.
Dimmi vn poco, conoſcimi tu?

Lam. Io non ti conoſco, ne mi curo conoſcer-
ti. Ma tu conoſci me?

Traſ. Non io?

Lam. Horsù, vò che mi conoſchi, perche vo-
gliam fare queſtione inſieme.

Traſ. Poiche io non conoſco te, ~~ne tu me~~, non
accade far queſtione altrimenti.

Lam. Sù poni mano alla ſpada.

Traſ. Non la vò ponere, ſe non doue piace a
me, uoimene forzar tu? ſei tu padrò delle
mie mani? ſtò io con te, che mi comandi?

Lam Sì, perche ci vogliamo romper la testa insieme.

Traf. La testa mia io la vò sana, se la vuo rotta tù, battila in quel muro.

Lam. Per parlarti più chiaro, dico, che ferendosi tra noi, ci vogliamo cauare vn poco di sangue.

Traf. Sangue hà? ne ho poco, e buona, se souerchia a te, vattene ad vn barbiero, che con poco spesa, te ne cauerà quanto vuoi.

Mast Huomini, che abondano di parole màcano assai di fatti.

Lam. Hai paura di me?

Traf. Ho paura di me, non di te.

Lam. Pecora, asinaccio.

Squ. Rispondetegli padrone.

Traf. Il malanno, che Dio ti dia, non mi chiamo così io.

Lam. Tu fuggi eh?

Tea. Io camino presto.

Mast. In cambio di menar le mani, mena i piedi.

Traf. Oime, oime.

Squ. Anchor non vi ha tocco, e voi gridate.

Traf. Se gridassi dopò, a che mi giouarebbe.

Lam. Mastica, mira se è sciocco, non ha voluto venire all'esperienza dell'armi con me.

Mast. Anzi è sauo, che ha voluto prima credere, che prouare.

Lam. Andiam per i fatti nostri.

Mast. Andiamo. Ecco mi vedrò le vene gonfie, i nerui distesi, allisciarsi la pelle della mia pancia, che pareua la faccia della bisauo-

sauo-

sauola mia.

Traf. Son partiti Squadra?

Squ. Si sono.

Traf. Mira bene.

Squ. Non vi è persona dico.

Traf. Io non ho voluto porre a rischio vn parmio con lui, che a me ogni minima ferita m'ucciderebbe, perche son tutto cuore, ma egli è tutto polmone: ne gli ho voluto rispondere, perche non hauea colera.

Squ. Perche non vi serbate la colera per lo bisogno?

Traf. Ma hor che la colera m'è salita al naso, e mi fuma il ceruello. Ti farò conoscere chi son io. Pecora, asinaccio sei tu. Menti per la gola: questa è mentita data à tempo, non te la torrai da dosso come pensi. Mondo trauerso, perche non vieni quà hora? che ti rompereì la testa, e ti cauarei col sangue l'anima? tif, taf. Hai paura di me? Fuggi douunque tu vuoi, ch'io ti trouero, e cauarò gli occhi, e farò, che tu stesso li veggia nelle tue mani.

Fine del secondo Atto.





A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Mastica, Lampridio, & Protodidascalo.

Mast.  Amina sicuramente, che non è huomo, che vendoti con questo ferro al collo, col turbante in testa, e con queste vesti, non ti giudichi hor hora scampato di man di Turchi, ritratto dal naturale.

Lam. Amor favoriscimi à questo inganno, che non si può far cosa buona senza l'aiuto tuo.

Mast. Hai la catena ne piedi?

Lam. Vorrei, che ti potessero rispondere le mie gambe, che appena la ponno trassinare.

Mast. Io vado, hor vedrai la tua Olimpia desiderata.

Lam. O braccia mie auenturose, dunque voi cingerete il collo del terren mio Sole? O bocca mia tu bascierai le guancie delicate, e gli occhi del mio core? O Amore, se ti piace, ch'io ottenga così desiderata felicità, donami tanta forza, che la possa soffri-

frire: che dubito, che vedendomi Olimpia in queste braccia, non mi muoia di contentezza.

Mast. Lampridio, tieni le parole a mente. Subito, che serai intrato in casa, com'ada che si tiri il collo a quante galline ci sono, & che mi siano dati dinari per cōprar robbe.

Lam. Eccoti dinari, spendi ciò che tu vuoi, non me ne render conto.

Prot. È stato superuacuo admoniccelo, egli lo fa indegnenter, non è hoggi il primo giorno, che cognouisti eum.

Mast. Ricordati di mandar quello, che ti ho detto, per mostrar che sei figlio a Theodosio.

Lam. Non me lo dir più, che lo sò così bene, che ricordandomelo più, me lo faresti smeticare.

Mast. Tu sei tutto mutato di colore.

Lam. Questa insperata speranza d'allegrezza, m'ha tolto fuor di me stesso. Non sò che m'habbi; cuor mio stà fermo, tu par, che non mi capi nel petto, tu dibatti così forte, come se ne voleffi saltar fuori.

Mast. Con questo colore tu saresti più tosto per sconfolarle, che rallegrarle con la tua venuta.

Lam. Farò miglior viso se posso. Và tu presto, e recami da vestire.

Mast. Lo farò. Io entro prima, darò la buona nuoua e le farò vscir fuora a riceuerti. O di casa, ò di casa, allegrezza, allegrezza, mancia, buona nuoua.

Lampridio, & Protodidascolo.

Lam. **P**rotodidascolo tu stai di mala voglia.

Prot. Tēdet me, & misereor del caso, doue sei per incidere.

Lam. Se tu hauesti pietà di me, me lo mostri resti in altro.

Prot. Che magior grāditudine di cosa si può autumare, che per vn tantulo di oblectamento, ti poni in pericolo, che discoprendosi, è per apportarti il maggior dedecore, che mai s'ascolti?

Lam. Non si può scoprire, se non lo scopriamo noi stessi, che non ci è altro al mondo, che lo sappi.

Prot. Lo sà Mastica, hor l'harà detto à cento, non passerà vna hebdomada, che lo saprà tutto Napoli. Ascolta Virgilio. Fama malum, quod non aliud velocius vllum mobilitate viget, viresq; acquiris eundo.

Lam. Mastica non lo dirà, perche li terremo la bocca otturata con migliacci, e maccheroni, che gl'ingozzeranno, ne potrà parlar se ben volesse.

Prot. Vn'altro li darà da ingurgitar vino maderà giù quelle polente mileacce suffrixè, che tu dici, e vomiterà con quella inglutime quanto saprà di voi. Ma come diresti latinamente i maccheroni? Ascolta è vna

certa

certa radicala, detta macheronium, che anticamente si comendaua ne i paneficij, però quelli pastilli farinacci, si direbbono eleganter macheronei.

Lam. E quando si scoprisse, non saremo huomini da fugir di Napoli, di Roma, e tutto il mondo?

Prot. Il medesimo dicono i malefici, & facinorosi, & senza auedersene si trouano il carnefice su gl'umeri, al letergora.

Lam. Se tutti hauessimo il gastigo de peccati, che facciamo, non si trouarebbono tante fune, per far tanti capestri.

Prot. Forse a coloro fauorisce la. Ma ascolta questo duodecasticon, che consta di anapesti, coriambi, & procelleumatici in fauor della sorte. O fors mala.

Lam. Non, nò, di gratia, nò è tempo adesso di queste baie, non mi turbar la presente allegrezza, con questi tuoi amari ricordi, che l'animo determinato non haue orecchie.

Prot. Voi gioueni eccitati dall'ilice d'Amore, d'ogni cosa volete scapricciarui, e la voglia v'impionba così l'orecchie, che non vi fa animaduertere cosa alcuna. Questa frode che v'fruir la clauigera del cuor tuo, non è altro, che seminar il canape per tesserne vn laccio, con che il prelibato carnefice ti chiuda la vita, Sai quanto in Napoli s'osserua la giustitia, e tu sei forastiero.

Lam. Taci, vattene, vattene, ecco Olimpia.

Sennia vecchia, Olimpia, & Lampridio.

Sen. **O** Eugenio pianto, e sospirato sì lungo tempo.

Lam. O Sennia madre, che l'odor del sangue mi ti fa conoscere per madre.

Sen. Olimpia abbraccia il tuo fratello, come stai così vergognosa?

Lam. O sorella; dolcissima anima mia.

Olim. O amato più che fratello, non conosciuto anchora.

Sen. Io tutta ringiouenisco, & in hauerui così subito acquistato figliuol mio, parmi, che t'habbia hor partorito. Mira Olimpia, come nel fronte, e ne gl'occhi ti rassomiglia tutto.

Oli. Il resto douea assomigliare a suo padre.

Sen. Non pigliar à tristo augurio figliuol mio, ch'io pianga, che l'allegrezza, ch'io sento di tua venuta, tanto più cara, quanto men la speraua, mi fa cader le lachrime da gl'occhi.

Lam. O madre io anchora non posso tenermi, s'èto il cuor liquefarsi di tenerezza, Ragguagliami è viua Beatrice mia zia, di che molto si ricordaua Theodosio mio padre?

Sen. Viue, e si stà maritata in Salerno molto ricca.

Lam. Eunemone suo fratello come viue?

Sen. Son dieci anni, che si morio.

Lam. Duolmi di non poterlo veder viuo.

Dite-

Ditemi mia sorella Olimpia è maritata.

Sen. L'habbiamo già per maritata, e questa sera habbiamo destinata alle sue nozze; haremo doppia allegrezza.

Lam. Poiche non è maritata fin adesso, lasciate, che anchor io ne habbi la parte della fatica: me informerò di costui, poi informerò bene mia sorella del tutto.

Oli. Mi contento che mio fratello facci di me ciò che gli piace.

Sen. Prima che entriate in altro ragionamento, parmi venghiati a riposarui, che per la fatica grande, c'hauete sopportata la notte, e'l giorno, e stimo che non possiate regerui in piedi.

Oli. Andiamo fratel mio.

Sen. Quante carezze ti fa Olimpia il tuo fratello.

Oli. Oh come è amoreuole; deue essere vsato in quelle parti della Turchia, doue i fratelli, e sorelle deuono conuersare con questa domestichezza.

Sen. Vò innanzi Eugenio figliuol' mio.

Lam. Ecco il vostro schiauo in catene, che haue effeguito, quanto dalla sua padrona gli è stato imposto, acciò conosca l'ardentissimo desiderio, c'ho di seruirlo, e mostri il simulacro del cor suo, qual stia auinto intorno di catene.

Oli. D'hoggi innanzi cominciarò ad hauermi in più stima, e gloriarmi di questa mia bellezza: poiche è piaciuta a persona tale, che è posta in tãto pericolo per amor mio,

Lam.

Lam. La contentezza che ho di mirarui a mio modo, e di seruirui, seria stato ben poco se l'haueffi comprata cō pericoli di mille vite.

Oli. In me non conosco tal merito, ma ringratio di ciò il cortese animo vostro.

Lam. Ringratiatene pur colui, che vi creò di tal pregio, che sforza ogn'vn, che vi vede a seruirui, & honorarui.

Oli. Desidero non essere intesa da vicini, o da quei di casa, e sopra tutto bramo vederui sciolto da queste catene, che temo non v'offendano, che a questo collo delicato, & a questi fianchi ci conuengono le braccia di chi vi ama a par dell'anima, e della sua vita.

Lam. L'offesa me la fate ben voi anima mia, con dir che queste m'offendano; che mentre mi stringono appò voi, mi fanno più libero dell'istesa libertade; e che sia vero, ecco, che da me stesso son venuto a farmeui prigionie. Ma quelle che mi stringono nell'amor vostro, sempre ch'io pensassi di sciorle, m'allacciarebbono in duri ceppi, & in amarissima prigionie.

Oli. Ho tanta speranza ne' meriti dell'amor mio, che con mille catene più dure di queste ci legheremo con nodi d'inseparabil compagnia; ne batterà alcuno accidente schiodarle, se non la morte.

Lam. O Dio, non è questa Olimpia mia? non è questa la sua figura angelica? non la tengo abbracciata io? O forse sogno, come

me

me ho soluto sognarmi altre volte?
Oli. Sento genti venir di sù. Caminate fratello.

Lam. Andatemi innanzi sorella.

Oli. Io vò fratello carissimo.

Lam. Vi seguo sorella. O dolcissima conuersione.

S C E N A I I I I.

Mastica solo.

Mast. **N** On dubitate fratelli, e sorelle, già da hora cominciate a far entrare in suspetto Sennia dell'amor vostro. Lo stomacho di Lampridio è come la pignata, che bolle, Olimpia standogli intorno, gli stuzzica il fuoco, poco potrà tardare, che non bolla, e non mandi la schiuma fuori. Iddio voglia, che perseveri di andar bene, e la cosa resti quì. Io poiche l'arte del ruffiano m'è riuscita, non dubito morir mi più di fame. O che mercantia mala, o che alchimia non conosciuta, doue con poche parole si fanno molti scudi; e poi che son consapeuole de' fatti d'Olimpia la terrò sempre soggetta, e la farò fare à voglia mia, e come Lampridio pone la botte a mano, ne faremo bere qualche voltarella da alcuno di tanti assassinati dall'amor suo. A che se ne accorgerà Lampridio? che quanto più se ne beue, più ce ne resta, e forse la nostra botte della cantina, che beuendo

endo vien meno? E se ben si scopre, che potrà farmi Sennia? potrà altro, che spogliarmi questi panni, che m'ha fatto ella, e cacciarmi fuora? Almeno se ho da mostrar le carni nude, le mostrerò grasse, e lisce. Fra tanto attenderò ad empirmi la pancia ben bene, e massime questa sera, che per esser sposi nouelli, e la prima volta, che mangiano insieme, staranno vergognofetti, appena assaggiaranno le viuande con la punta delle dita, che le manderanno via. O almeno potessi allargarmi questo ventre altro tanto per verso, spalancarmi questa bocca, accrescermi vn'altro filaro di denti, allongarmi questo collo, che se mai fui Maltica, ci serò questa sera, che non cesserò di masticar mai, finche non toccherò cō le dita, che son pieno fin alla gola. Lascierò le parole, che non cenino senza me.

S C E N A V.

Anasiria sola.

Ana. **T**Roppo è misera la condition delle donne; poi che ne bisogna tor marito, a voglia di parenti, col quale habbiamo a viuere fin alla morte. Non così fece mia madre, che per hauer tolto vn marito per forza a voglia di suo padre, se ne tolse cinquanta a voglia sua, & a me ne fè prouare prima dieci, e poi mi diede l'election

l'election di tormi qual più mi piacesse. Lo dico ad effetto, che se mai mi son rallegrata del ben d'altri, hor me ne son rallegrata più che mai, che uscendo poco fa di casa d'vna amica, intesi dir per la strada, ch'erano gionti doi Christiani scapati di mandì Turchi: me ne rallegrai vedendo, che le genti lo tengono per vero, & Olimpia ottenghi il suo desiderio. Caminando più auanti, trouai vna calca di persone raccolte insieme, dimandati e mi fu risposto, che stauano mirando certi, che erano stati schiaui di Turchi. Desiosa veder questo Lampridio che non mi scappi il mantto, me lo piglio a due mani, e spingo innanzi fin che vedo due persone, vna di venti, e l'altro di sessanta anni, vestite da Turchi, con le mani piene di calli, e ne piedi si conosceua il segno del cerchio della catena, niun di loro mi hauea ciera d'innamorato, e mi merauiglio, come vogli Lampridio comparir in quel modo, innanzi la tua innamorata. Me ne andrò a riposare che ho tanto menato le gambe per compir presto il viaggio, che par, che habbia vna fontana di sotto.

S C E N A VI.

Trafilogo, & Squadra.

Traf. **C**HE il Capitan Trafilogo, sgomaratore di Campagne, destruttur di be-louardi,

louardi, ruina di muraglie, e desolator de
Cittadi patirà, che gli sia fatta cotanta in-
giuria?

Squ. Veramente lo meritano questo gastigo.

Traf. E che vn Romano habbia a tormi la spo-
sa promessami?

Squ. Et il peggior è, che Olimpia non vi può
sentir nominare.

Traf. Tagliarò Sennia per mezo, Olimpia la
prenderò per lo collo, e senza toccar terra,
la porterò prigione in casa mia; a Masti-
ca, ficcherò vn spiedo per sotto, che gli lo
farò vscir per la bocca. A questo Romano
spezzarò sù la schena dieci fasci di basto-
ni, ne lo difenderan dalle mie mani cento
muraglie ò bastioni.

Squ. Bene.

Traf. Se nõ spianarò questa casa dal basso suo
lo, non vò portar più spada a iato. Onde
spero per tale esempio a gli occhi di cia-
cheduno, che non haran più ardimento
d'offendermi.

Squ. Benissimo.

Traf. Horsù fateui innanzi soldati, ò la Pela-
barba, Cacciadiauoli, Rompicollo, Spez-
zacatene.

Squ. Tutti siam quì apparecchiati.

Traf. Poneteui tutti in ordine, perche ne vò
far la rassegna. Fermati tu, doue vai tu? Stà
dritto tu? che arme è questa? hor non ha-
ueui altre arme in casa, che venir fuori cõ
vna scopa? che mi pari più tosto vn spazza-
camino che soldato.

Squ.

Squ. Buon pēfiero padrone, per nettar il san-
gue, e le ceruelle, le braccia le mani, e l'al-
tre membra, che si troncheranno per la
scaramuccia.

Traf. Tu perche con questo spiedo?

Squ. Per infilzar Mastica, come hauete detto:
acciò che non ingoi più fegatelli.

Traf. Et Olimpia & Sennia insieme con lui.

Squ. Non tanto male a' poueretti; è troppo
gran vendetta.

Traf. Io per minor cosa di questa rouinai la
Capetraria, l'Arcifanfana, e la Cuticulin-
donia.

Squ. Doue sono questa Città padrone?

Traf. Nell'India del mondo nuouo. Suona il
tamburo Squadra.

Squ. Io non ho ne naccheri, ne tamburi.

Traf. Suona con la bocca, mentre coltoro ca-
minano in ordinanza.

Squ. Tup, tup, tup.

Traf. O bestia incantata, non vedi che guasti
l'ordine? Tu porta queste mani a fianchi.
Tu alza la testa, che mi pari vn bufalo, ò
barbagianni. Tu con questa fionda stà in
questo luogho, e se alcuno cauasse la testa
fuor dalla finestra, ò tetto, ferisci con essa,
e toglì le difese. Tu Squadra fermati in-
nanzi la porta, che hai questo cuoio di
Dante.

Squ. E questa spada di Petrarca.

Traf. Con questa spada poniti in portafal-
cone.

Squ. Io non sò, se non porta gallina.

Traf.

Traf. Sai maneggiar questa spada a due mani?

Squ Meglio assai quella a duo piedi. Però seria bene, che mi locaste nella retroguarda.

Traf. Quel loco è del Capitano, acciò possa soccorrere, doue è il bisogno, e dietro questo cantone sosterrò l'impeto della battaglia.

Squ. E voi sauiò, vi ponete al sicuro.

Traf. Questa non è paura, ma auertenza di guerra, per poter prouedere in ogni luoco. Dammi tu questo scudo. Horsù state in ceruello: ch'io vò dare l'assalto; Alla prima bötta col piede farò andar la porta per terra, con le smosse le mura, e la casa.

Squ. Tanta haucte forza padrone.

Traf. Io farei scotendo cader la torre di Babilonia: farò più io solo, che gli aietti, le catapulte, bombarde, e l'artiglierie.

Squ. Sento genti Signor Capitano. Non è nulla, non è nulla.

Traf. Taci codardo, che auilisci costoro. Sù mano all'armi, calate i ferri, ah Capitano Trafilogo innanzi, innanzi.

Squ. Oh come fate bene: dite innanzi, innanzi, e vi fate indietro, indietro.

Traf. Sciagurato, fo come il castrone, che si fa indietro per ferir con maggior impeto dinanzi. Ah Capitano innanzi, innanzi.

Squ. Padrone sento più di mille huomini, che calano con arme. Nò, nò, è stata vna gatta.

Traf.

Traf. Facciamo vna bella ritirata, che non è men bella, che vn forte assalto. Fermateui, con ordine, con ordine. O ciel trauerso.

S C E N A V I I.

Lampridio, & Mastica.

Lam. **D**Oue mi cacci? ho il bene in casa, e mi meni altroue, se ben mi meni fuori, l'animo resta in casa. Ben è misero colui, à cui la troppa abondanza gli è carestia. A questo modo sarebbe stato assai meglio non hauermici fatto entrare.

Mast. Ben si dice, che le cose simulate poco tempo ponno durare, che questa mattina per i tuoi poco honesti portamenti se ne farebbono accorte le pietre, non che le persone, che hanno ceruello di questo tuo amore.

Lam. A torto ti duoli di me, che in tutti gli atti mi sono mostrato la modestia istessa.

Mast. A te pare così. Perche sei cieco, tu pensi che tutti gli altri sian ciechi. Tu non stai appresso Olimpia vn momento, che non ti trasmuti di cento colori; Non mai te le distacchi da lato: in tauola stauì come stupido a contemplarla, non mangiauì se non delle cose, che mangiaua ella non beueuì se non da quella parte doue ella poneua le sue labra: ne ti nettauì la bocca se

se non con saluieto, con che si haueua ne-
rato la sua. Poi faceui vn menar di piega
sotto la tauola, che l'hai fatto scappar le
pianella dieci volte, & vsai certe zifri,
che le intendeuano i cani, che rodeuano
l'osse sotto la tauola. Tu deui auertire, che
Sennia è vecchia, pratica delle cose del
mondo, e queste cose le deuono esser pas-
sate più volte per le mani; sò, che nõ passe-
rà vna settimana, che se n'accorgeranno
le fanti, la famiglia, e tutta la casa.

Lam. Che sarà dunque bisogno di fare.

Mast. O che ella fusse cieca, per nõ veder ciò
che fai, ò tu stropiato, e mutolo, per non
toccarla, e parlar tanto.

Lam. Come nõ si può volere quel che si vuo-
le? pure se non si può, come si vuole fac-
cisi come si può.

Mast. Queste parole mi danno ad intende-
re, che il tuo amore serà per scoprirsi to-
sto, però prima, che ciò auenga, serà bene
auisar Sennia, che proueda à fatti suoi.

Lam. Eh Mastica tu sei troppo crudele.

Mast. A te è vna pietà esser crudele. Togliti
il tuo Lampridio, tornaci il nostro Euge-
nio, & vattene a studiare a Salerno come
prima.

Lam. Orsù il mio caro Mastica, eccoti questi
danari per comprar robbe per la cena, e
t'impegno la mia fede esser storpiato, e
mutolo, come dici, e star proprio in casa
come vn santo.

Mast. Così me ne dai la fede.

Lam.

Lam. Eccola.

Mast. Di non star in casa tutto il giorno.

Lam. Come vuoi.

Mast. Di non parlarle dentro l'orecchie.

Lam. Sì.

Mast. Di non mirarla dalla strada.

Lam. Bene.

Mast. Ne mostrar atti, onde stimar si possa,
che tu l'ami, e questo lo dico, per tuo be-
ne, accioche per troppo goder del bene,
no'l perdi, ouer come mosca tanto ti tuffi
nel latte, che ti anneghi. Quanto più dura
a scoprirsi questo tuo amore, tanto più go-
derai. Doue ti volgi? parli meco, e non
m'ascolti, tu miri alla fenestra sua, non
sei anchor fatto di mirarla? Sù, sù par-
tiamci.

Lam. Hor hora.

Mast. Togliti i tuoi danari, che vò far quan-
to ho detto.

Lam. Lasciami salutarla, nõ la vedi per i bu-
chi della gelosia.

Mast. Come puoi tu veder tanto?

Lam. Che stella è in cielo, che splenda a par-
de gli occhi suoi?

Mast. O che dura battaglia è contrastar col
piacere.

Lam. Ti vbedisco.

Mast. Vien Trafilogo, e Squadra, e parlano in
secreto, qualche cosa hanno inteso di que-
sto fatto. Starò se posso ascoltar qualche
cosa.

Trafilogo Squadra, & Mastica.

Traf. **S**on risoluto i matrimonij nõ douerli trattar con arme, ma con inganni, come altri. Squadra tu pur sei nato trà marioli, e truffatori, & hai fatto star più tristi huomini, che non son questi, perche mauchi à te stesso? hai dormito fin hora, risuegliati, piglia il tuo ingegno vsato. Squadra, pensa, fingi, machina qualche cosa.

Squ. Questo qualche cosa, non serà intente. Io non sò che squadrar, che pensar, e che fingere, perche l'inganno che han fatto, è tanto verisimile, che par più vero della verità; & vna verisimil bugia è più creduta d'vna semplice verità.

Traf. Non sconfidarti per questo, che non è dritto, che non habbi il suo riuerscio. Chiamma in consiglio le tue astutie, fà la rassegna delle tue forfanterie. Di cosa nasce cosa, e da vn pensiero ne nasce vn'altro migliore, che non è inganno, che non si vinca con inganno.

Squ. A me duole, che quel Romano, col suo Mastica habbino tanto ben saputo tessere questa trama, che gli sia riuscita meglio, che de siauano e voi siate scorto per buffallo, e la metà di questa vergogna è mia, che non sappi in questo bisogno aiutarui. Io
son

son stato gran pezza fantasticando con alcuna trapola, scomodar essi, & accomodar voi; e non mi souiene cosa a proposito. Già me ne v`a vno per la fantasia, che è la vera contracaua del loro inganno, che col medesimo laccio, che han preso altri, restino lor presi per la gola.

Traf. Dimmi l'inganno che hai tu pensato, e s'è difficile ad eseguire.

Squ. Ogni cosa è difficile a chi fugge fatica, è bisogno porsi a pericolo chi vuole. Voi vorreste, che Olimpia vi fusse portata in camera, e vi fusse spogliata, e posta in letto, e che vn'altro vi ponesse.

Mast. Vn capestro alla gola, e l'appicasse.

Squ. Quasi mel facesti dire.

Traf. Lascia parlar a me doue bisogna.

Squ. Bisogna por mano a fatti non a parole; che i fatti son maschi, e le parole femine.

Traf. Però lascia tante parole comincia.

Squ. Comincerò.

Traf. Se hauessi cominciato, non haresti tolto questa fatica à dirlo.

Squ. Dammi l'orecchio.

Traf. Eccoti l'vno, e l'altro.

Squ. Poiche questo Romano si è finto Eugenio, e sotto nome di fratello di Olimpia è intrato in casa di Sennia, cõ dir, che Theodosio sia morto dieci anni sono.

Traf. Voresti auisar Sennia di questa trama, e scoprir i secreti d'Olimpia.

Squ. I secreti d'Olimpia l'harà scoperti Lampridio.

D Traf.

Traf. Tu burli.

Squ. E voi non mi lasciate parlare.

Traf. Poi.

Squ. A questo colpo vseremo questo rimedio, Troueremo due persone disconosciute l'vna vecchia di seilanta anni, & l'altra giouane di venti, conforme all'età, che potrebbe esser stimato Theodosio, & Eugenio: i quali informeremo del fatto benissimo, come a dir che sappino ben fingere di piangere, abbracciare, e mostrar tutti quegli atti, e passioni: che sieno verisimili. In somma siano tali, che dicendoseli il principio, sappino da loro quanto s'habbi a fare. Poi li vestiremo da Turchi, e li faremo sbarcar in casa di Sennia con dire, che sia suo figlio, e marito.

Traf. Questo a che effetto?

Squ. Voi sapete, che vn che ha rubbato, ò fatto qualche mal opra, stà sempre in sospetto, & d'ogni cosa; che si ragiona, pensa che si dica di lui, e pargli d'hora in hora vederli il boia sopra le spalle.

Traf. Buon ladro deue esser costui, lo deue sapere per esperienza.

Squ. Il Romano, che ha la cōscienza lesa dell'inganno vsato, in veder comparir questi, pensatà subito, che sieno i veri, ne stimeranno, che altri habbino saputo quanto lui, o che habbino pensato a quello, che essi pensarò prima, per non esser colti in frode, lascieràno l'impresa, e fugiranno di Napoli per tema di qualche mal anno.

Mast.

Mast. Che Dio ti dia.

Traf. Ben, che n'auerà per questo?

Squ. Prima impediremo, che la cosa non passi più innanzi di quello, che è adesso; poi i nostri estimati da Sennia verdadieri, potranno senza altro concederui Olimpia per moglie, all'ultimo poco imporra che si scopra l'inganno; che ha sortito buon fine, che serà bisogno Sennia contentarsi di quello, che non cōtentandosi non per questo non sarà fatto.

Traf. Questa mi pare vna ingegnosa trama: ne se ne potrebbe imaginar altra migliore: & piacemi soua tutto, che moiano con le loro armi, che sarà doppio morire: così chi pensaua guadagnare perderà, & chi perdere guadagnerà.

Mast. Così à ponto intrauenerà à voi, che pensate guadagnare, e perderete.

Squ. E se non fusse per altro ti vendicherai di Mastica, quel furfante.

Mast. Menti per la gola.

Traf. Ben li farò conoscere chi son io. Ma chi seranno costoro, che ti potranno seruire à questo?

Squ. Troueremo il simia vecchio il Trappola giouine, o il Truffa, ò che eglino ne seruiranno, ò ne troueranno huomini al proposito.

Traf. Andiamo à ritrouargli, che è ben tentare ogni cosa prima, che si venghi à por mano alla spada.

Squ. Ecco Mastica.

A T T O
S C E N A V I I I I .

Mastica, Trasilogo, & Squadra.

Mast. **E**cco questo che mangia pan di fer-
ro, infalate di chiodi, minestre di
corazze, beue piombi, e li caca acciaio.

Tras. Mastica, Mastica.

Mast. Padron mio, padron mio.

Tras. Sai che ti dico.

Mast. Non se no'l dite prima.

Tras. Il meglio che tu possi fare.

Mast. Che cosa.

Tras. Che compri vn capestro.

Mast. A che effetto.

Tras. E che t'apicchi.

Mast. Se vuoi esser mio compagno lo farò,
che ambiduo ne habbian ciera.

Tras. Che non altrimenti potrai scappare.

Mast. Che?

Tras. Vn canchero.

Mast. Che Dio non mi dia.

Tras. Che ti possa venire.

Mast. Perche cagione?

Tras. Acciò ti spolpe infino all'osse.

Tras. Io non v'intendo.

Tras. Vn giorno ti taglierò il capo, ti strapa-
rò il naso dalla faccia; con vn pugno poi
ti farò spuntar i denti fuor della bocca,
haimi tu inteso? O vuoi, che te lo dica
più chiaro?

Mast. Io v'hò inteso benissimo. Ma vn ca-
po

T E R Z O. 39

po meno, o più non importa, lo lascierò
in casa, quando esco fuori p' amor nostro.

Ah, ah, io sò, che volete scherzar meco,

Tras. Pezzo d'asino.

Mast. Voi mi lodate, che sempre mi ho co-
nosciuto asino intiero.

Tras. Tanto è.

Mast. Nò è tanto nò, misurate bene; che sen-
za cagione volete rōpere l'amicitia meco.

Tras. Dio voglia che non ti rompa la sche-
na insieme con acqua di legno come in-
franciosato.

Mast. Io ti voglio esser seruo, o che ti piac-
cia, o nò. Se ben m'uccideste per l'affet-
tion, che vi porto non potrei stare di non
venire à casa vostra, e mangiarmi in tauo
la vostra vn pasticcio caldo caldo.

Tras. Vn mal'anno harai tu, caldo caldo.

Squ. A te dice Mastica.

Mast. A tutti dui rispòdo io, che ve lo cedo.

Tras. Fa che nò venghi più a māgiar cō me.

Mast. Perche?

Tras. Perche sei come la mosca, mangi con
noi, è poi ne caui gli occhi.

Mast. Non posso più soffrir. Venghi il cāche-
ro à tātā superbia Che mi puoi far tu gia-
mai? Stimi da senno, ch'io creda queste
tue brauarie, ò dubito, che non mi mandi
quei popoli arcinfanfari, o huomini mari-
timi ad uccidermi. Assai fo stima di que-
ste tue minaccie.

Tras. La farai dell'opre, e ben tosto te ne pa-
gherò.

D 3 Mast.

Mast. Ho tempo, che non sete così presto pagatore à chi douete.

Traf. Fà, che la tauola mia ti paia foco.

Mast. Pensi da vero, che non possa viuere, se non mangio in casa tua? Tu beui ad vn bicchiero così picciolo, che beuendo, par che pigli il siropo. Due fette di persciutto, due di formagg o tanto sottili, che tra spauono come lanterne, che te ne potresti seruir per occhiali. Due oncie di carne, tanto minuta sottile, come se volessi dar à beccarla à lofignuoli, pan duro di dieci giorni, che ci bisogna la fame di tre settimane, per diuorarlo. Et appena si comincia à mangiare, che ti senti dar in capo il buon prò ti faccia, habbi pazienza, fu all'improuiso, l'accòciaremo vn'altra volta.

Squ. Non dir questo Mastica, che in tauola sua, mai ti mancaro, ne galline ne polli.

Mast. Sì, certi polli, che à pena haueano la pelle, come se haessero hauuti tutti i pēfieri del mondo, ò fussero ettici, ò haessero hauuto la quartana dieci anni, ò qualche cornacchia vecchia, che fattalla bolir tutto vn giorno nõ si potea masticare.

Tra. Taci ruffianello macro, morto da fame.

Mast. Io morto di fame? se mi porrò mano in gola, vomiterò tanta robba, che potrò dar à magnare à dieci di pari tuoi.

Traf. Squadra, porta quà dieci some di bastoni, che nõ posso sopportar più. Poltron non parlare, se non quanto le tue spalle ponno sopportar bastonate.

Mast.

Mast. Non ti mette conto, che m'uccidi.

Traf. Perche?

Mast. Perche morto, che serò io, tu serai il più gran poltron del mondo.

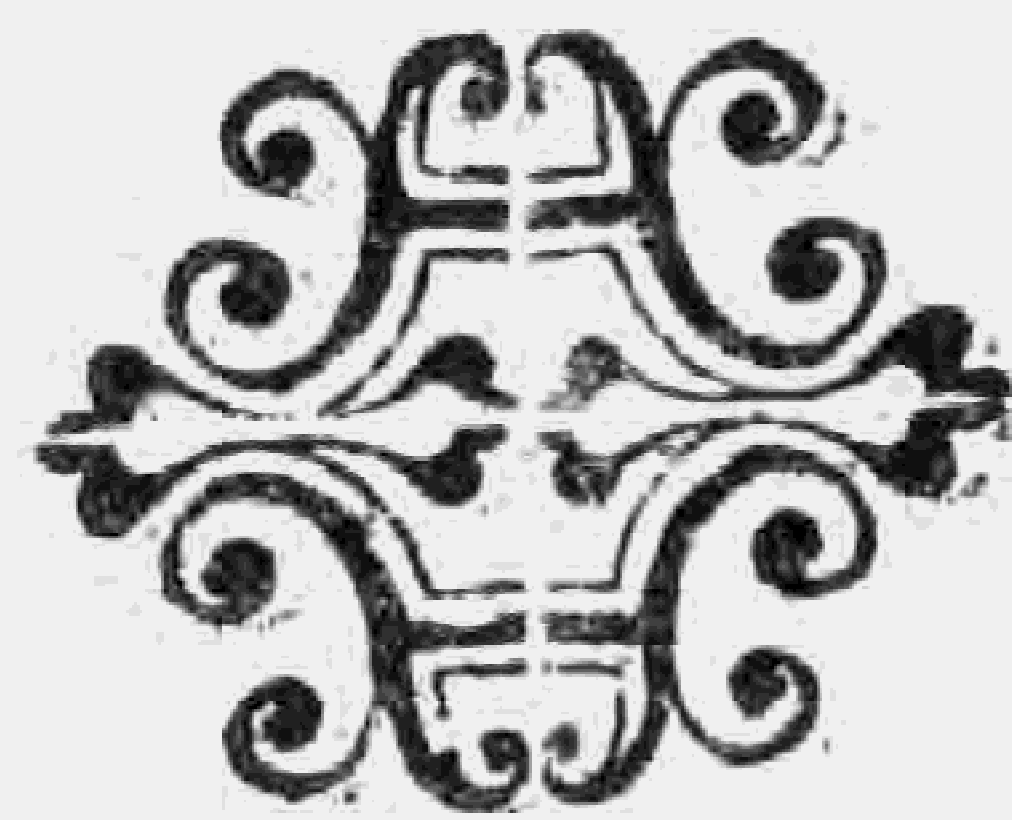
Squ. Taci Mastica. Vuoi tu ucciderti cõ lui?

Mast. Non ci uccideremo nõ: poltron con poltrone non si fà male: coruo con coruo non si cauan gli occhi.

Traf. Partiamci Squadra, che non è ben, che vn par mio stia à contendere con lui. Ne io uso armi con la canaglia. Lascio, che gli hospedali, e i pidocchi faccino la vendetta per me.

Mast. Et io che la fame la facci per me, & che ti strangoli la gola, poiche sempre in casa tua si fà dieta, come gl'ammalati. Si pensaua questo asino, che se non mangiua in casa sua, che mi morissi di fame: vò che mi preghi. Serà più quello, che butterò questa sera, che quanto egli hà mangiato vn'anno in casa sua. Auifarò Lampridio, e Sennia di questo inganno, che vogliono fare, acciò quando verranno, gli diamo la baia.

Fine del Terzo Atto.






A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Theodosio vecchio, & Eugenio suo figlio.

The.  Patria dolce, o case tanto desiderate di riuederui . Oh quãto mi parete più belle del tempo passato . Che ti par Eugenio figlio, di questa cittade?

Eug. Più bella assai di quello mi hauete raccontato padre mio . Populosa Città, e più d'ogn'altra d'ameno sito, e di nobilissima aria . E mi sento le carni non sò come risentirsi , pensando che sia nel luogo, doue sia nato .

The. Tu eri appena di duo anni, che tenendo ti in braccio , & andando à diporto per lo capo di Pausilippo, fummo disauedutamente presi da corsari . A me parēdo hauer vn pegno dell'amor grande, che portaua à Sēnia mia consorte carissima, mi son ito sempre teco disacerbando la passione , che ne soffriua .

Eug. Chi hauesse potuto immaginarsi padre , che così facile, ne fusse stato lo scampar di man di Turchi , doue erauamo guardati
con

Q V A R T O . 41

con tanta custodia , & ancora senza esser vti à vogar il remo la notte , e'l giorno: e senza mangiar quasi nulla, ci siamo sostenuti di sorte, che quasi poco sentiamo della passata fatica .


The. Figlio il vederci liberi di man di quei cani, & il desiderio di riueder la patria ci soueniua di cibo, e di riposo, e sopra tutto il voto fatto di portar sempre questi ferri al collo . E se trouassimo Sennia la tua madre, & Olimpia sorella viue , che gioia farebbe la nostra ? O Dio fà per pietade, che se hebbi trista fortuna in goderle , li habbia almen buona in ritrouarle viue .

Eug. Io penso , che sian morte , che di tante lettere, che l'habbiamo inuiate , non mai di niuna n'habbiamo riceuuto risposta .

The. Potrebbe essere, che le mie con le sue si fussero disperse per lo lungo viaggio ; & poi non habbiamo mai hauuto persone, à cui sicuramente fussero state commesse . Almeno Olimpia ritrouassimo viua , che è giouane, e del tuo tempo . Ma andiamo dimandando costoro , forse ne potranno dar qualche ragguaglio .

S C E N A I I .

Protodidascaio solo.

Prot  Mi Deus, che per hauer molto accelerato il passo, non sò come nõ sia cespitato , & caduto in qualche scroba .

A T T O

Il diaphragma, e l'organo del pulmone sono così quassabondi, come se si volessero diuellere. Io hò visto hisce oculis sbarcar Filastorgo padre di Lampridio, che vn repentino tremore, m'inuase così forte, che non sapea se retrogrado douea rimeare i passi, o antigrado fugire. Obstupui, steteruntq; come vox faucibus hæsit, vorrei confabular con Lampridio, acciò di quello, che l'ho presagito, ne veggia properar l'euento più tosto di quello, che pensiculaua. Nam pro quia, quare, quamobrem, perche le ruine quanto meno si sperano, più tosto vengono, e con questo importuno nuntio l'intercida le sue dolcedini. Ma eccolo mi fa obuio. Fuggirò per questa strada.

S C E N A III.

Filastorgo Vecchio solo.

Fila. **O** Che magnifica Città è questa Napoli; non è cosa da lasciarsi di vedere: O che bei giardini, o che amenità d'aria, o che bel mare, o che spiagge, o che colline: parmi che non assomigli se non à se stessa, & che auanzi ogni humana imaginatione. E se non fusse il desiderio, che hò di veder Lampridio mio figliuolo, mi vorrei torre vn poco di spasso, vedendo questi Palaggi, & ornate Chiese. Ma egli mi fa star l'animo nõ sò come suspet

to

Q V A R T O.

42

to per esser stato auisato, che non attenda à gli studi altrimenti, ma si sia dato à gli amori: e questa mattina gioungendo in Salerno mi fù detto, che allhora era partito per Napoli: io senza prender fiato o riposarmi, à scauazzacollo son quì venuto, p'lo desiderio, c'hò di vederlo, & che egli medesimamente deue tener di veder me: andrò dimandando per saperne qualche nouella.

S C E N A IIII.

*Trasilogo, & Squadra, Theodosio,
& Eugenio.*

Traf. **C**Aminado di sù, & di giù siamo ho mai stanchi.

Squ. Sarà bisogno all'ultimo di ricorrere al truffa, ch'io non saprei à chi più sottil baro di lui commettere il fatto in mano.

Eug. Padre caminiamo senza far nulla.

The. Se mal non mi ricordo vicino questi archi staua la casa nostra.

Eug. Dimandiamo costoro.

Theodo. Giouani siete voi di questa contrada?

Traf. Squadra mira, costoro mi paiono al proposito.

Squ. Nõ si potriano trouar miglior l'vn vecchio, e l'altro giouane, con quelli stracci adosso, come se proprio fussero scampati di man di Turchi.

D 6 The.

The. Di gratia datene risposta.

Squ. Lasciate che gli ragioni io. Ditemi siete voi forestieri?

The. Siamo, & hor hora sbarcati qui in Napoli.

Squ. O che ventura padrone.

Traf. Presto narragli il fatto, fagli capire il negotio, accioche lo sappino ben fingere.

Squ. Lasciate il carico à me: Volete voi farne vn seruigio, di che non vi faremo discortesi?

The. Che piacere possiamo noi farui poueri, e forestieri?

Squ. Lo potrete fare ageuolmente.

The. Eccomi all'obedire.

Squ. Vò che tu vecchio fingi chiamarti Theodosio, e tu giouane Eugenio, & che sij suo figlio. E vò, che diciate, che siate hor hora scampati di man di Turchi, & che habiate rotto la prigionia: e siate venuti à Napoli per veder se fusse viua vna tua moglie chiamata Sennia, & vna figliuola Olimpia.

The. A ponto questo.

Traf. Tacete di gratia non interrompete: ascoltate prima, poi rispondete.

Squa. E vò, che entrando in casa diciate, tu vecchio O Sennia consorte cara tu sei pur viua? Et tu giouane, o Olimpia sorella diletta, o madre cara, e che vi abbracciate, e lasciate cader da gli occhi due lachrimette, come per tenerezza, e simili
gesti

gesti, e parole che sogliono farsi à parenti non visti; e bisognando sappiate rispondere à queste cose.

Traf. Entrati, che sarete in casa: vò che mi diate per isposa Olimpia, quella sua figlia, che tu dirai esser tua sorella, & tu tua figlia, ch'io vi darò tal mancia di questo, che non harete bisogno mentre sete viui d'andar più mendicando.

Squ. Et accioche la cosa vada meglio ordinata, harei à caro, che còsertaste vn poco gli atti, e le parole; accioche incontrandoui con esse, la cosa riesca più verifimile, e naturale.

Traf. Cominciate sù.

Squ. Come stà attonito.

Traf. Deue pensare, come haue à fingere, e far il doloroso. Cominciate di gratia.

Squ. O Dio, falli cominciar tù.

The. Dunque sei pur viua, o Sennia mia consorte cara?

Squ. Buon principio, riescc bene, più meglio ch'io non pensaua.

The. Io veramente son Theodosio padre di Olimpia, e questo è il vero Eugenio mio vero figliuolo.

Eug. E siamo stati venti anni in man di Turchi, & habbiamo rotta la prigione, & siamo venuti à Napoli per saper se fussero anchor viue.

Squ. Oh, oh, come risponde quest'altro à tuono, alle consonanze.

The. O Sennia molto amata, o Sennia poco goduta,

A T T O

duta, e molto sospirata.

Eug. O sorella Olimpia, quanta bellezza m'ha raccontato il padre, ch'era in te.

Traf. O che solenne barro, non si potria far meglio, appena ha inteso il fatto, che l'ha subito capito, & posto in esecuzione. Non ti dissi io che alla ciera mi sentiua di furbo.

The. O moglie, o figlia, che v'ho stimate morte, poiche di tante lettere, che v'ho inuiate per saperne qualche nouella, non mai ne habbiamo riceuuta risposta.

Squ. Più di quello, che gli habbiam detto, ci giungono del loro ancora.

Traf. Se fossero nati in Grecia, & il buono è, che non bisogna altrimenti accomodarli di vesti, che paiono hor hora usciti da vna galea.

Squ. Non più, che dite benissimo.

Eug. Io non posso capir tant'allegrezza, e par che venghi meno, che tutte le preghiere, che ho fatto à Dio, son state, che doppo hauer veduta mia madre, & il luogo doue sia nato, morrei sodisfatissimo.

Squ. Basta, basta. Vedere voi quella casa? quella è la casa di Sennia.

The. Chi t'hauesse detto Theodosio, scampato di man di Turchi, venir alla tua patria, trouar la moglie viua, e la figliuola?

Traf. L'habbiamo pregati, che comincino, hor sarà bisogno strapregarli, che taceino.

Squ. Sento venir genti, & è Mastica, & il Romano: scostiamci, che non ci veggano, & ci pre-

pre-

Q V A R T O.

44

prendano per sospetti, & ascoltiamo da canto la riuscita.

Traf. Meglio sarà, che ci partiamo, che potremo dimandargli il successo à belaggio.

S C E N A V.

*Lampridio, Mastica, Theodosio,
& Eugenio.*

Lam. **C**Hi son questi, che stanno dinanzi la porta nostra.

Mast. Son poueretti, che deuno dimandare la elemosina.

The. O là, o di casa.

Mast. Che batti? vuoi tu spezzar questa porta.

The. E forse tua madre, che temi che sia battuta.

Mast. Non ti morrai di fame tu, per non essere importuno, e profontuoso.

The. E importuno, e profontuoso, chi batte le porte di casa sua?

Mast. E dunque questa la casa tua?

The. Dimmi prima se questa è la casa di Sennia.

Mast. Questa è la casa di Sennia, è per questo la tua?

The. Io son Theodosio suo marito, che sono stato venti anni in man di Turchi, & hor scampato, la Dio merce, dalle lor mani, me ne ritorno à casa mia.

Lam. Mastica, costoro son quelli, che manda il Capitano, che poco anzi mi dicesti.

Mast.

Mast. Quelli sono certissimo ah, ah, Non ti accorgesti, che subito veggendoci fuggiro via.

Lam. Racconta il fatto à Senia, e digli, che venghi à torli vn poco spasso di fatti loro.

The. O di casa, tic, toe.

Lam. Fermatevi non battete, che hor hora verrà quà Sennia tua moglie. Non posso tener le risa in vedergli così ben trauestiti. Dal natural certo. Vedrò se sapran fingere come io hò fatto.

The. Rallegrati Eugenio mio, c'hor vedrai la tua madre, e tua sorella; oh con quant'allegrezza ci riceuerà, e bacierà, penso si dileguerà dall'allegrezza.

Eug. Mi par ogni momento mill'anni d'incontrarci insieme.

S C E N A V I.

Sennia, Theodosio, Eugenio, & Lampridio.

Sen. **O** Ve è questo mio marito nuouamente resuscitato?

Lam. Eccoui madre il bello sposo.

The. O Sennia moglie cara, già già vi riconosco alle fattezze, se di te non mente il viuo ritratto, che n'hò sempre portato nel core, già ti conosco alla solita vista.

Sen. Questo altro giouane chi è?

The. Eugenio vostro, e mio figliuolo, che insieme con me, fu rapito da Turchi.

Lam.

Lam. Quanti Eugenij facesti o madre?

Sen. Ah, ah, figlio questi è vn'altro te. Mi dolea di hauer perduto vn figlio, & in vn me demo tempo n'hò racquistati duo.

Lam. Guardate che viso di ribaldo, che faccia di cuoio, come stà saldo.

The. Ah Sennia, come non mi raffiguri tu ancora? O forse lo strano habito in che mi vedi, ò i disaggi sofferti m'hanno talmente mutato il sembiante, che non mi riconosci? Poiche sei mia moglie, deh lascia, che t'abbracci.

Eug. O madre, hò pur visto chi m'ha generato.

The. Voi vi discostate da me, voi mi schiuate, dubitate forse, che nō mentisca? Non è viuo alcū di nostri parenti, oue è Beatrice mia sorella? oue è Eunemone mio fratello, forse mi riconosceranno meglio di voi?

Lam. Non vedete le lachrime, che gli cadono dagli occhi, mirate, che affettion di piangente, che piangere naturale.

Sen. Naturalissimo.

The. Ti sei à torto Sennia dimenticata di tanto nostro scambicuoale amore, che in quel breue tempo, che stemmo insieme nō hebbe il mondo duo sposi, che s'ammassero più di noi.

Sen. Eugenio figlio, al mouer della bocca, & al ragionare, fa certi motiui, che se ben mi ricordo, eran proprij di mio marito.

The. Non hauete vn neo nell'ombelico, con certi peluzzi biondi?

Sen.

Sen. Come figlio hà potuto saper questo?

Lam. I furbi, che vanno à torno per lo mondo, da noi che vedono nella faccia, indovinano gli ascosti nella persona; lo sà per questo, che v'hà visto nella faccia. Ma diamogli vn poco la baia.

Sen. Ditemi quanto vi sete riscattati?

The. Hauendome inuiato molte lettere per lo riscatto hà voluto la nostra disgratia, che di niuna ne habbiamo riceuuto risposta, così habbiamo rotta la prigionia, e siamo scampati.

Lam. Voi douete esser vsi a star in prigione, non deue esser questa la prima volta, che l'hauete rotta.

Sen. Come sete venuti à Napoli?

Eug. In poco tempo, vogando il remo la notte, e'l giorno.

Lam. N'hauete da vogar bene, mirate, che braccia sode proprio nate per stare ad vna galea. Che strada hauete voi fatta al venir di Turchia?

Eug. Niuna, l'hauemo ritrouate fatte.

Lam. Che si fa, che ti dice in Turchia?

Eug. Si fan mercantie, palaggi, e navi, e si dicono delle veritadi, e delle bugie, come qui ancora.

Lam. Mi rispondi da Filosofo.

Eug. E tu mi dimandi, come se mi volessi dar la baia.

Lam. Al ficuro ragionar di costoro, & a segni, che mostra Sennia, dubito da douero, che questi sieno i veri Theodosio, & Eugenio,

genio, & io stesso m'harò dato l'ascia nelle gambe in fargli conoscere Sennia. Ma rispondetemi. Quàto hauete allogato questi ferri, e questi cenci, che hauete adosso? e quanto v'hà promesso il Capitano, che lo vogliate seruire a questo effetto?

Eug. Che promesse, che seruire, che Capitano?

Lam. Che foste vnuti con dir, che siate Theodosio, & Eugenio, accioche Olimpia mia sorella gli fusse data per moglie?

The. Io non sò, che tudica, io sono il vero Theodosio, e questi è il vero Eugenio mio figliuolo.

Lam. Voi fingete così; ma non sete quelli, che dite. Andate à ritrouare il Capitano, & ditegli da mia parte, che è stato tardi, che il vero Eugenio è prima giunto del suo falso.

Eug. Chi è questo Eugenio?

Lam. Io son desso.

Eug. Di chi sete figlio?

Lam. Per non tenerti à bada, io son tutto quello, che poco anzi costui hà detto, che sei tu.

Eug. Voi potete chiamarui del mio nome, & esser figlio à Theodosio, ma non potete esser me giamai.

Lam. Mirami vn poco in viso. Stà fermo. Non vedo, che diuenti rosso, & che comin ci à tremare.

Eug. Vi paio io huomo da tremare, se ben stò mezzo nudo?

Lam.

Lam. Come sei venuto così a punto hoggi come io? Siamo ancor noi andati per lo mondo, e sappiamo di malitia la parte nostra.

Eug. Che volete dir per questo?

Lam. Che non sei Eugenio.

Eug. Che son dunque?

Lam. Vn truffator di nomi, e delle altrui autorità.

Eug. Forse cō più verità si potrebbe dir di te.

Lam. Dici dunque, ch'io sia huomo da far truffe?

Eug. Te lo dicono l'opre.

Lam. S'io non facessi torto al boia, che ti aspetta, che ti veggio le forche scolpite negli occhi, ti sfreggiarei cotesta faccia bugiarda, accioche ogn'huomo da questo segnale si guardasse non farsi ingannare da te.

Sen. Eugenio figlio non gli far male, mi paio no di buona ciera.

Lam. Ma sono di cattiuo male.

The. Andiam figlio, che difesa possiamo far noi quasi nudi, e disarmati.

Eug. Come posso patir questo torto ò padre?

The. Que è forza, è bisogno che ceda la ragione, ci perderemo la vita.

Eug. Quasi ch'io stimi vita, doue si tratta d'honore.

Lam. Questi sono i verissimi. Sù andate per li fatti vostri.

Eug. Questi sono i fatti nostri, cercar i parenti, e la casa nostra.

Lam. Partiteui di quì: andate a gridare al mercato.

Eug.

Eug. Andremo a gridare doue s'ascolteranno le nostre ragioni, e si scopriranno l'altrui vigliaccherie.

Lam. Se non gli scaccio di quì, non serà ben di me tutto hoggi.

Sen. Lasciategli andare Eugenio mio, che già si partono.

The, Ricordati moglie, che quando mi desti le tue primitie, mi desti il possesso ancora della vita, e del tuo core.

Sen. Oime, che questa parola m'ha veramente passato il core, che già mi ricordo ha uergli io detto questa parola in quel tempo; ne penso, che altra persona l'hà potuto saper giamai che accadette frà noi duo soli: Io non sò a chi crederio. Dio mi liberi di qualche sciagura.

S C E N A VII.

Filastorgo, Lampridio, & Sennia.

Fila. **S**ON già fastidito d'andar dimandando, e dubito, se non l'incontro à caso, di non hauerlo à ritrouar giamai, & in così popolosa Città è à punto l'andar cercandolo lui, come vn ago nella paglia.

Lam. L'hò cacciati in mal'hora; andiamcene sù madre.

Sen. Andiamo, ma questo forestiero, che hor mi par gionto in Napoli, figlio nō ti muoue gli occhi da dosso.

Fila. Se il desiderio, che hò di veder mio figlio,

glio, non mi fa parer ogni huomo lui, questi è Lampridio mio.

Lam. Se la rabbia, e la colera non m'hanno offuscati gli occhi insieme col core, questi mi par Filastorgo mio padre.

Fila. Egli è certo, oh come l'hò ritrouato à punto, non l'harei potuto ritrouare a migliore.

Lam. Oime, ch'è egli certissimo. O Dio à che ponto viene, in presenza di Sennia: non l'harei potuto incontrare à peggiore, hor l'erò discouerto del tutto.

Fila. Non sò se debbo salutarlo, ò se debbo correre, & abbracciarlo.

Lam. Non sò che fare misero me: debbo fuggire, o pur fingere di non conoscerlo?

Fila. Lo saluterò, poi con insperato gaudio vò abbracciarlo.

Lam. Vò fingere di non conoscerlo: perche se mi parto, porrò Sennia in maggior suspetto.

Fila. O Lampridio figliuolo carissimo, Iddio ti salui.

Lam. Oh, oh, chi sete voi?

Fila. Non mi conosci?

Lam. Non mi ricordo hauerui giamai visto.

Fila. Mirami bene in faccia. Che dici hora?

Lam. Ne tampo mi ricordo.

Fila. Hai fatto la vista così corta, ò forse l'aria di Napoli è così grossa, che non ti fa veder bene.

Lam. Non ti conosco, ne mi curo conoscerti.

Fila.

Fil. Non sei tu Lampridio?

Lam. Forestiere, m'hauete tolto in scambio, perche chiamate Lampridio vn, che si chiama Eugenio.

Fila. Il nome, & i panni t'harai potuto cambiare: ma l'effigie è quella istessa, che haueui in casa mia.

Lam. Tu sei troppo fastidioso, vuoi à forza, ch'io ti conoschi, non conoscendoti.

Fila. Non conosci tu Filastorgo?

Lam. Non hò inteso nominar tal nome giamai.

Fila. Che nieghi me, non me ne marauiglio: maggior marauiglia farebbe, se hauendo negato te stesso, volessi accettar di conoscer me per padre.

Lam. Che arroganza è la tua far ingiuria à chi non conosci?

Fila. L'arroganza è pur tua à non rincrescetti della perfidia cominciata: pur aspettaua, che qualche segno di vergogna lo manifestasse: tu pur sei Lampridio mio figliuolo, che ti hò mandato di Roma per studiare à Salerno.

Sen. Costui si dimanda Eugenio, & è mio figlio, & è stato venti anni in Turchia, e nõ attese à studio mai.

Fila. Che Eugenio, che Turchia, che parole son queste, che ascolto?

Lam. Vò partirmi, che la tua perfidia comincia non finirà sì tosto. Andiamo sù madre.

Sen. Andiamo.

Fila.

Fila. O Dio, che infideltà ho ritrouato in vn figlio, negar se stesso, il padre, e finger di non conoscerlo. Ite padri, affaticateui in nodrir figli, in alleuargli nobili, e delicati, che all'vltimo, che douerebbono con ogni loro sforzo esser il sustentamento della nostra vecchiezza, ò stanno annouerando i giorni, che finisca il termine della nostra vita, ò ne fanno morir di doglia innanzi tempo. Lasciate la robba à quei, che desiano più la nostra morte, che la propria lor vita. Oh come m'hà ben riceuuto, oh che bel riposo ha dato alla mia stanchezza del viaggio, ò che consolatione alla mia vecchiezza. Ma perche affligo me stesso? io non lo vò più per figlio, poi che egli non mi vuol più per padre: farò conto di non hauerlo mai più generato, ò che fusse morto duo anni sono. Che figli, figli?

S C E N A IX.

Protodidascolo, & Lelio paggio.

Prot. O Dio come potrei far certiore Lampridio dell'aduento di suo padre, acciò non lo colga nell'improuiso, & impremeditato non sappia, che risponderli, come potrei io vederlo. Ma veggio vn puello ludibondo vscir dalle sue edi.

Lal. Madonna, che mi tira, che mi tira.

Prot. Alloquar hominem. Heus puer? Ades dum?

dum; paucis te volo.

Lal. Chi è costui, che vola?

Prot. Heus, ò là, a chi dico io?

Lal. Se non lo sai tu a chi dici, ne tampoco lo sò io.

Prot. Tibi dico Pamphile.

Lal. Parlate con me?

Prot. Optime quidem si bene.

Lal. Chi sete voi?

Prot. Ego sum Protodidascolo Gimnasiarca, Ludimagistro, restitutore, & reintegrator del Romano eloquio all'antica candiditate. Fama super æthera notus.

Lal. Questi deue esser qualche pedante cuius pecus, che sputa cuiussi, & parla in bus, & bas. Magister bonum sero.

Prot. Et tibi malum cito.

Lal. Che comandate Protomastro Petrarca?

Prot. Prius te saluere iubeo.

Lal. Io non v'intendo.

Prot. Dico, che siate saluo.

Lal. E voi saluo, e contento.

Prot. Per mostrarui la mia largitade, vi vò far vn munusculo di cinquanta vocabuli Ciceronei, abstrusi, e reconditi.

Lal. Che ceci conditi son questi, che mi volete dare, di mele, ò di zucchero?

Prot. Dico vocabuli Ciceroniani.

Lal. Questi vocali son buoni da bere?

Prot. Son cose, che quãdo sarete in età più prouetta, vi faranno honore nella schuola.

Lal. Io non vò scola altrimenti. Che volete da me?

E

Prot.

Prot. Paulo ante vi hò visto vscir da questo ostio.

Lal. Che hostia?

Prot. Ti allucini figliuolo, perche hostia con h aspiratione, viene ab hostibus, che è vn' animale, che s'immolaua dall'Imperadore proficifcente alla guerra, per impetrar da celicoli vittoria contro gli hosti, cioè nemici. Onde il Salmonese Poeta. Hostibus à domino, hostia nomen habet.

Lal. Voi volete dir gli hosti, che stanno nelle tauerne?

Prot. Ma ostio sine aspiratione: vuol dir le value, le gianue.

Lal. Barbagiàni à me maestro: mi parete voi vn barbagianni da douero. Parlatemi Cristiano se volete, che vi risponda.

Prot. Vorreste che dalla Latina mi riuolga te stè alla hettusca fauella? Son contento.

Dico, che ti hò visto vscir da questo ostio, cioè, da questo vscio. Dico se itiate in questa casa.

Lal. Se stò qui adesso, come stò in questa casa?

Prot. Argutule, argutule. Se mi vuoi far vn piacere, ti farò vn presentusculo.

Lal. Che vorresti? va via, và, conosco i pari tuoi.

Prot. Ferma costì, ascolta questo due paroline.

Lal. Parla da lungi, di presto, che vuoi?

Prot. Non è venuto vn cetto forestiero, aduena, hoggi in tua casa?

Lal. Si bene. O hauessi il mio schiopetto.

Prot.

Prot. Vorrei dirli duo verba.

Lal. Vorresti per sorte, che lo chiamassi, aspetta, che tornerò adesso adesso.

Prot. Heu mihi discedens oscula nulla dedi. O che indole maiestale di fanciullo. Gli quadra vn volgare epigramma, che i giorni preteriti feci in lode d'vn mio scolare.

Lal. Aspetta, che l'harai.

Prot. O più formoso del Troian giouencolo subrepto dall'vccello fulminifero.

Lal. Eh fermati vn poco.

Prot. Heu Iuppiter altitonāte, belligero Marte, armipotente Bellona, con l'anguifera egide, soccorrete, che fulgetri, che terrifichibombi son questi? Questo è il rispetto alla venerabil toga? Questo merita chi hà subleuato da solecismi, e dalla esecrabil barbarie il tesoro del Latino sacrario, e locupletata la Romana facondia? O detestabi secolo, qual immanità l'hà impulsato à così facinoroso atto. Vn insolente fanciullo con nefario auso, attocca à me nella posterga parte i scoppicoli di pagina igninomi, fuminomi; e mi dà in preda del foco, à me tanto nemico, e prosequente, che in tanto pauore prolapsò sono, che non è atomo in me, che non tremi, & lo spirito par che voglia migrare? Ma doue è sublatò da gli occhi miei questo fugaculo: l'andro cercando con occhio scrutario, e se mai vien obuio, lo farò col capo arietat in vn muro. Meglio serà ne vada al mio cubicolo, e mi vendichi con inuetti.

ue di iambi, & endecasilabi, che sapran-
no della Iuebratice Incernula, che mai
dall'educe tempo seran consumpte: queste
lo trafigeranno più d'ogni cultrato mu-
ccone. Immorigerato puerolo, ficoso, ca-
tamio. Inter Socraticos notissima fossa ci-
nædos.

S C E N A X.

Theodosio, & Eugenio.

The. **M**Ai suole venir vna grãde allegrez-
za, che non si tiri appresso vna grã-
de amaritudine. Oime che l'allegrezza
dell'acquistata libertà non mi fù tanto dol-
ce, quanto hor m'è amaro vedermi scac-
ciato dal luogo, doue speraua essere disio-
samente riceuuto.

Eug. Siamo entrati in vna sventura maggior
della prima, che se ogni traouaglio, & af-
fanno era leggiero con speranza al fin di
riposare, quanto hor m'è graue, pensando
esser al fin peruenuti, e siamo nel comin-
ciare?

The. O fortuna io ti disgratio, che ne rompe-
sti la prigione, e ne facesti scampare, che
ci era più dolce soffrir la fame, la sete, la
prigione, e l'ingiuriose parole, che hab-
biamo sofferte da quei cani, che quello,
che habbiamo inteso in casa nostra. O mar-
la tua pietà ne è stata crudele, hauendoci
condotti salui: quanto mi saresti stato pie-
toso,

tofo, se in quel giorno, che n'hauemmo
tanta paura, tu n'haueffi sommerso: che
farebbomo morti contentissimi: n'hai con-
dotto in porto, per farci battere in questo
scoglio crudele, per farci prouare vna mor-
te più acerba, e più dolorosa.

Eug. Padre forse questa non è la casa vostra,
e quella donna non è Sennia vostra mo-
glie.

The. Io l'hò ben riconosciuta. Ma questo gio-
uane si serà finto Eugenio. Sennia è amo-
reuosissima, & il desiderio di veder suo fi-
glio l'harà appannato di sorte gli occhi,
che l'harà occecato, e ce l'haranno aiutato
i serui. Onde la sua astutia, l'ardir della
giouentù, la credulità di Sennia, la mali-
gnità di serui, l'haranno seruito per ruf-
fiani.

Eug. In questa Città, doue è tanta giustitia si
trouano le genti così cattive?

The. Le gèni cattive si trouano in ogni luogo.

Eug. Padre lasciate tanti dolori, che questi
non vi restituiranno la moglie, e la figli-
uola: e forse Iddio, che mai suole dismen-
tarsi de' miseri, ne darà qualche rime-
dio.

The. Il rimedio sarebbe vna morte, che am-
biduo ne togliesse di vita, ella è il medico,
e la medicina di tutti i mali. S'harà godu-
to Olimpia, che rimedio può farsi, che
quel che è fatto non sia fatto?

Eug. Almeno faremo, che non la goda più:
andiamo alla giustitia, facciamolo carce-

rare, e quiui prouì come sia me.
The. Andiamo per mostrar, che facciamo alcuna cosa, e poiche habbiamo perduto le robbe, e le carni, poco sarà se perderemo questo poco di vita, che n'auanza.

S C E N A XI.

Lampridio, & Protodidascale.

Lam. **M**Ai comincia vna sciagura, che nõ ne seguano mille, che la fortuna non si contenta d'vna sola: Appena cominciò la prima, che seguì la seconda, poi la terza; e mi getta sopra monti ardenti di mali, che appena mi dà tempo di piangere, non che rimediare alla mia disgratia. All'ultimo, per non lasciarmi tantillo di speranza, fa venir Filastorgo mio padre: onde m'è stato forza finger di non conoscerlo, buttarlo, & cacciarmelo dinanzi, con che faccia gli potrò comparir più dinanzi. Deh perche son viuo? Perche non moro? che fò in questa vita? Ma il tempo fugge, & io lo stò perdendo in parole. Ecco Protodidascale, cercherò qualche consiglio. Che ci è Protodidascale?

Prot. Siam rouinati.

Lam. Questo vada à chi ci vol male.

Prot. A voi è toccato in sorte.

Lam. Che ci è parla presto?

Prot. Che faresti, se ti portassi bene, se con tanta fretta mi dimandi il male. Ma tu ancora

cora ignori i tuoi guai, t'apporto nuouì guai.

Lam. I miei guai son tanti, che non se ne trouano più per accrescerli.

Prot. Tuo padre è venuto.

Lam. Già lo sai.

Prot. Ti ricerca.

Lam. Sai troppo.

Prot. E frà poco tempo te'l trouerai dinanzi.

Lam. Sai souerchio. Ma non sai, che hauendomi trouato in presenza di Sennia, hò finito non conoscerlo, e cacciato via. Ci è di peggio che è venuto il vero Theodosio, & Eugenio, e l'hò scacciati di casa, & egli no sono andati alla giustizia à lamentarsi.

Prot. Heu, che non ti potea accader cosa più male, peggiore, e pessima, positiuo, comparatiuo, e superlatiuo.

Lam. Oh con quanta difficultà s'acquistano le cose, e come poi facilmente si perdono, il mio giorno hà visto la sera al far dell'alba.

Prot. Ricordati questa mane, che per la via vna sinistra cornice, oscie inauspicato, crocitando (per onomatopeiam à potù onomatos, idest nomen, & pijos quasi factum, idest factitium nomen) ti predisse con infausto omino questo fatto. Già la fortuna comincia à visitarti con le sue disgratie, ne per altro te si mostrò così fautrice ne primordij, che per farti periclitare, & esplorare questa caduta maggiore.

A T T O

Lam. Il superar la fortuna, non è altro, che sopportar i suoi colpi.

Prot. A questi colpi non ci è clipeo, che li faci obstaculo, perche vbicunque ti volgi, troui nuoue erumne da superare.

Lam. Tante più ne soffiremo, che difficultà può patire chi non estima la vita? Ma di gratia facciam collegio della mia vita, e cerchiamo qualche rimedio.

Prot. Etiam, atque etiam cogitandum.

Lam. Che ben conosco, che sono alle mani d'vn medico, che volendo saprà rimediare al mio male.

Prot. Poi che m'hai eletto per medico al tuo male benemerito, eccoti vn opportuno, e proficuro rimedio: Fuggi di questa cittade.

Lam. Oime tu m'hai ferito, son morto.

Prot. Perche dici così?

Lam. Perche parli coltelli, e pugnali, e spade, che m'han peggio, che morto.

Prot. Questo è vn buon rimedio.

Lam. E cattiuo rimedio per me.

Prot. T'apporta salute.

Lam. Odio salute, che viene con tanto dolore. Se stessi vn' hora senza veder Olimpia non potrei viuere.

Prot. E così gran paradosso questo? L'egrotto che non vuol obtemperare al medico, come dice il princeps Medicorum Hippocrates, ò perirà, ò patirà vna egritudine diuturna.

Lam. Tu sei medico troppo crudele.

Prot. Il medico pio fa marcir lo apostema,

&

Q V A R T O.

& trucidà l'egro. Per vscir dal termin^{ei} doue sei, bisogna soffrir alcuna cosa contro l'animo tuo. Fà conto, che questo stat^o orbato di lei, sia vno di quelli alexifar^o maci, alexstertij, che purgano i mali hu^o mori.

Lam. Fuggir io? star senza vederla io? più tosto potrei viuere senza la vita; taci, che questa tua medicina serà più atta ad vccidermi, che la malattia.

Prot. Se perseneri in questa ostinatione adamantinule, serai in discriminè di essere obtruso in carcere, & d'esserti obtrucato il capite, e perderai Olimpia, e la uita.

Lam. Vò più tosto, che fuggir, esser menato in prigione, & patir ogni supplitio sino alla morte. Amore è così insignorito di me, e con sì forti catene mi tiene auinto, che non mi lascia partire.

Prot. Io dunque imponendo coronide al mio d^o re, ti lascio senza medico, e senza medicina. Vale.

Lam. Io me n'andrò a casa, che se ben stò col^o corpo fuore, l'animo è dentro. Oime chi sono coltoro, che vengono?

S C E N A XII.

Theodosio, Capitano di birri, & Lampridio.

The. **Q**uesti è l'ingannatore Signor Capitano, birri prendetelo.

Cap. Alto ala corte. Soys preso, ò vos attaldo.

E

S

Lam.

Lam. Che hò fatto io? che feci mai?

Cap. Lo sabras, como seras en carcel.

Lam. Aspettatemi vn poco, lasciatemi parlare.

Cap. Abia quanto quereys.

Lam. Non stringer così forte, lasciatemi parlare.

Cap. Ya no ablays con las manos.

Lam. O Dio come scamparò dalle mani di costoro? Ascoltate Signor Capitano, due parole all'orecchio.

Cap. Valame Dios, clerigo soys, dexaldo, dexaldo.

Lam. Signor Capitano, costui, che forse non conoscete, è scemo di ceruello, e v'è dicendo à ciascheduno, che è venuto di Turchia, & che hà trouato in casa sua vn non sò chi, che dice esser figlio à sua moglie, e fratello à sua figlia; e mille altre filastroche, e si piglia diletto di dar la baia à tutta questa cittade. Mirate che stracci da mascalzoni.

Cap. Por cierto yo me lohe ymaginado da mi mismo, viendole llorar, y echar gritos al altos por todo. Veni à ca, que quereys vos deste.

The. Questi, sotto nome d'Eugenio mio figlio vero, è intrato in casa d'vna mia moglie, fingendo esser suo figlio, & fratello d'Olimpia vna mia figlia, s'è fatto falso fratello, e vero innamorato.

Cap. Yo no entiendo, que diga de muier, de hermano, ni de falso, ni de veras.

Lam.

Lam. Mirate, che faccia rossa, che gesti strani, l'aria proprio d'vn pazzo.

The. Io pazzo? pazzo pari tu a me.

Lam. Ad vn pazzo tutti gli altri paiono pazzi, e che sia vero dimandiamogli alcuna cosa, e vedrete come risponde a proposito.

Cap. Dime, que haueys comido esta mañana?

The. Che dimande son queste? vn canchero.

Cap. Por ti es buen pasto, que haueys comido?

The. Cacafangue.

Cap. Buen prouecha.

The. Voi vi fate beffe di me? così s'adempie l'vffitio della giustitia?

Lam. Voltati quà, gli alberi, che fioriro l'estate, che verrà, che frutti produrranno la prima uera passata?

The. Produrranno vna forca, doue fosti appiccato.

Lam. Io mi fò la croce, non dice parola, che non meriti vn'anno di prigionia.

The. O che questo ribaldo mi fa proprio di uenir matto.

Lam. Non diuerai tu matto, perche sei matto già: Signor Capitano, si troua vna specie di colera, che mouendosi per lo corpo fa fernericare: non vedete la faccia sparsa di macchie nere? già si muoue la colera nera.

Cap. En verdad, que este me parece loco.

Lam. Discostateui, che non pigli alcuna pie-

E 6 tra,

tra, e ve la tiri, non vedete gli occhi, come sfauillano? già li mali humori l'assaltano, e lo cominciano a stimulare.

The. Mi rodo di rabbia, che non trouo vna pietra per romper la testa a costui.

Lam. Non vedete, che v'è cercando vna pietra, per trarucla, discostateui Signor Capitano, che non v'ccida.

The. O che questo truffatore ha dato ad intendere a costoro, ch'io sia matto, e se lo credono. Capitano vorrei dirui due parole da solo, a solo.

Lam. Guardateui Signor Capitano, che come gli sarete vicino, vi strapperà il naso dal uiso con i denti, & i morsi di pazzi son uelenosi. Questi sono i guadagni, che si fanno con i pazzi.

Cap. Yo no me acercare; habla ala larga?

The. Non son cose queste da dirsi alla larga.

Cap. Ni yo soy hombre de dexarme coier ala strecha con tigo.

The. Ascoltate, non temete, questi vi burla.

Lam. Se questi l'ascolta, io son spacciato. Signor Capitano, se non lo fate ligare, e strascinar in prigione, stropiarà alcuno, e farà più strane cose di queste. Ascoltatemi di gratia due altre parole.

Cap. Y de myssa tambien; ualgame nuesta Señora. Tomad este, y rastraldo. Ienril hombre, vaia se vuesta merced en buena hora, y le beso las manos.

The.

The. Son huomo da esser così ligato, e strascinato? Questa è la giustitia?

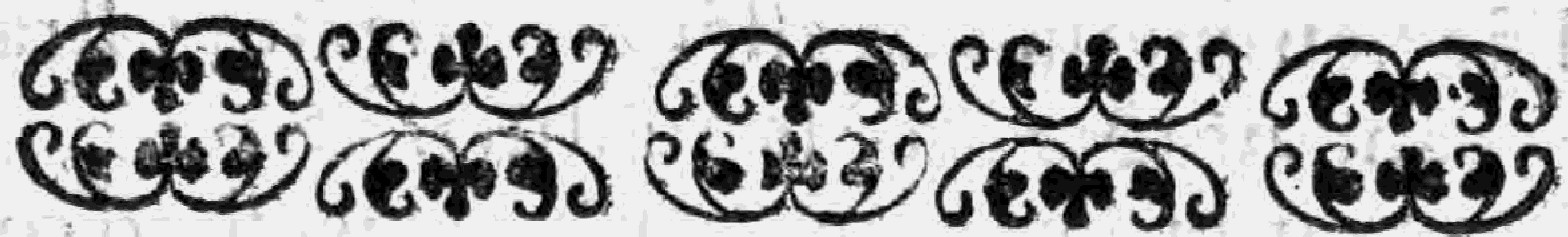
Cap. Ienrilhombre me perdonaras, si no conoscierendole le he offendido.

Lam. Non fa offesa, chi non pensa i farla. Vò seguirli, per veder che succede di questo fatto.

Fine del Quarto Atto.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lalio, & Sennia.

Lal.  TRISTO me, perche mi battete?

Sen. Per farti proprio tristo, come dici.

Lal. O che volete che dica.

Sen. Non t'hò lasciato cō Eugenio, & Olimpia nella camera?

Lal. Sì, ma poi me ne uscij fuora.

Sen. Perche te n'uscisti?

Lal. Perche viddi.

Sen. Che vedesti?

Lal. Nulla.

Sen. Prima dici, che vedesti, e poi dici nulla.

Non posso cauarti di bocca vna parola di questo fatto? Perche mi parli così mozzo? parla col tuo malanno.

Lal. O che se lo dico, Olimpia hà giurato di volermi ammazzare.

Sen. E se non lo dici tu ammazzarò hor hora. Quello d'Olimpia hà da venire, ma il mio sarà adesso, al presente.

Lal. Io non lo dico, auertite. Quãdo voi mi diceste, che stessi in camera, io me ne uscij

per

per vergogna.

Sen. Di che cosa?

Lal. Di quel che viddi.

Sen. Dimmi, che vedesti? O quanto mi farà penar questo ghiottarello, presto che ti possi fiaccare il collo.

Lal. Auertete, ch'io non dico, che il fratello, & la sorella stauano abbracciati insieme. Ne mai Olimpia diceua, fratel mio, che il fratello con vn baccio nõ gli togliesse la bocca le labbra la lingua, e la parola insieme. Poi dissero, che si voleuano far fratelli, e sorelle carnali.

Sen. E come faceuano.

Lal. Che sò io. Si ferrorno à chiaue entro la camera.

Sen. Quando apersero poi, che faceuano?

Lal. Nulla, l'haueuano fatto già.

Sen. Menti per la gola, se la porta staua serrata à chiaue, come vedeui, che si facessero?

Lal. Daua qualche occhiatina, per le fisure, e per lo buco della chiaue, quando aperse- ro, staua Olimpia auampata di foco in faccia, e s'accomodaua i capelli, e mi domandò di voi, & io dicendole, che non l'hauea vista se non io, giurò, che se diceua alcuna cosa di questo fatto, m'ucciderebbe, & però non hò voluto dir niente, auertete.

Sen. Taci, vattene sù, e non cicalar, à persona del mondo vè, se non che ti trarrò la lingua infu dalla gola, sai.

SCE-

S C E N A I I.

*Squadra, & Sennia.***Squ.** **A** Tempo io veggio Sennia,**Sen.** M'indouino la nuoua.**Squ.** Voi douete saper, che voglia?**Sen.** Che si mariti mia figlia questa sera col
Capitano.**Squ.** Tutto il contrario, a rinūtiarla, e seior-
si dalla promessa.**Sen.** Come questo?**Squ.** Me ne dimandate ancora, non si sà per
tutto Napoli, che vn Romano sotto nome
d'esser vostro figlio s'ha goduto vostra fi-
glia.**Sen.** Come fai questo rù?**Squ.** L'hò visto hor hora menar prigionie da
birri, e di questa trama, Mastica ne è stato
il mezzano.**Sen.** Ah traditore.**Squ.** Haucte il torto ingiuriarmi.**Sen.** Non parlaua con te.**Squ.** Trasilogo hà preso Cornelia, di che era
stato stimolato da parenti, & hor si fanno
le nozze con contento d'ambidue le par-
ti. Hò fretta, ti lascio in pace.**Sen.** Anzi in tormēto, & angoscia. O vita mia
serbata infino a tanto, che haueffi visto co-
sa, di che fussi forzata a dolermi mētre io
vita. O vecchiezza vna mia, perche non
mi manchi? hor conosco, che co'l lungo vi-
uere si sopportano molte aduersitài. Oh

CON

con quanto pericolo si guardano le cose,
che piacciono à molti. Vn giouane insolente,
sotto nome di figliuolo honorato, mi
rubba l'honor di mia figliuola, e mio, nel-
le cui nozze, era tutta la speranza della mia
contētezza. Ecco la cosa risaputasi per tut-
to Napoli, si diuolgherà per tutto il mon-
do: bisognerà fugirmene de quì, e viuer
disconosciuta douunque vada, per non ha-
uer più fronte di cōparir fra le persone ho-
norate. O honor mio acquistato, e serba-
to con tanta fatica per sì lungo tempo, co-
me t'hò perduto in vn punto: quando più
spero di ricourarti?

S C E N A I I I.

*Mastica, & Sennia.***Mast.** **P** Adrona, la cena è in ordine, e vi po-
trete sentare quando volete.**Sen.** Fà che non mi manchi nulla, che ver-
rò poi.**Mast.** Non bisogna tardar più; perche le vi-
uande stanno à disagio si guastano.**Sen.** Non mi dar fastidio.**Mast.** Come volete si serua, alla Francese, ò
alla Italiana?**Sen.** Emmi venuta questa bestia dinanzi per
non farmi dolere quanto vorrei.**Mast.** Volete condisca la carne col petrosel-
molo, col coriandolo, o col pitarrimo?**Sen.** Dio mandi malanno à te, & alle tue mi-
nestre. Vien quà huomo da bene?**Mast.**

Mast. Non chiami me.

Sen. Non ci sei dunque?

Mast. Questo nome non conuenne mai, ne a me, ne ad alcuno di miei antecessori.

Sen. Vien quà dunque ribaldo, più d'ogni ribaldo.

Mast. Questa vecchia stà con gl'occhi rossi, come hauesse pisto cipolle, non sò, che se l'aggira per lo capo. Certo harà scouerto qualche cosa di Lampridio, e n'hà rabbia, e dispetto; o che tutta la casa fusse à questo modo, & che à me solo toccasse vna volta empirmi la pancia à mio modo.

Sen. Vien quà presto, che borbotti?

Mast. Auertete padrona, ch'io non hò colpa nessuna nelle cose di vostra figlia, auertete.

Sen. L'escusarsi senza bisogno è vn manifesto accusarsi. Dimmi vn poco, ti par cosa conuenevole, che tu nato, & alleuato in casa mia, e sempre ben trattato, m'habbi tradito nel modo, che hai tu fatto.

Mast. Io traditore? questo non si trouerà mai.

Sen. Portarmi vn profontuoso dinanzi con dir, che sia mio figlio? per farlo adultero di mia figlia?

Mast. O ch'io perda l'appetito p' dieci giorni, & il gusto del vino, se sò nulla di ciò, che dite.

Sen. Lo neghi ancora.

Mast. L'arciniego ancora. Ti giuro per questo stomaco, e questa gola, come non sò
nulla

nulla di quanto dite.

Sen. Dunque non sei stato tù?

Mast. Voi proprio il dite.

Sen. Così coteſto stomaco ti sia aperto, & à coteſta gola ti sia posto vn capeſtro dal boia, che non mangi ne beui più mai, come tu sei stato cagion d'ogni cosa.

Ma. Se trouarete tal cosa, voglio eſſer squartato, & attaccato per li piedi alle dispenſe, come preſciutto, e i miei quarti come carne ſalata.

Sen. Ma io non vò darti altro gaſtigo, ſe non che in queſta caſa, che tu hai sì poco honorata, non habbi più mai da metterui il piede.

Mast. Voi burlate, io me n'entro.

Sen. Ti laſcierò fuor io, e non far più penſiero d'entrarui.

Mast. Laſciatemi cenar prima, che me n'uscirò domani.

Sen. Ti laſcierò fuor io.

S C E N A I I I I.

Mastica solo.

Mast. **O** Ime l'uscio è ferrato a chiaue. Sia maladetta la mia sciocchezza à farmene cauar fuori ſenza mangiar prima. O padrona, ò padrona? Oime, perche non cauarmi gli occhi, perche nò tagliarmi il naſo, e l'orecchie, e non cacciarmi digiuno fuori. Il cariar delle legna, il ſoſſia.

fiar del foco mi hanno talmente disseccato al polmone, che è fatto più arido d'una pomicia. Questa è stata la mia speranza in esser tutto hoggi cuoco, e facchino? Quando credeua, che la pancia hauesse a gonfiarsi duo palmi fuora, sento il ventre, che mi tocca la schena; par che sia vna donna figliata di fresco, vna vescica sgonfiata. Oime che le budelle mi ballano in corpo. Doue andrò a cenare che l' hora è tarda, & hò fatto questione con tutti. O vitelle, o porchette, o lasagni sguazzetti, o saporette, che odorauate così suauemēte. O liquore o vino, che tornaua l'anima dentro i corpi morti, doue sete andati? Sono venuti i lupi, e s'hāno ingoiato la cena, che son stato tutto hoggi ad apprestare. Mi sento l'anima venire a denti. Ben sarà se questa sera non m'impicco con le mie mani.

S C E N A V.

Protodidascolo, & Filastorgo.

Prot. **S**E le cose ottimamente disposite sogliono conseguir reprobi euēti; quādoquidem, che la fortuna vuol esser participante delle humane attioni: quanto più pessimo euento haranno quelle, che si fanno properanter, e destitute di consilio? Ecco l'esempio, Theodosio dal Capitan de' satelliti riputato fatuo, riconosciuto la sua giustitia è stato liberato; & Lampridio

irreti-

irretito dalle illecebre amorose, inopinatamente è colapso vn'altra volta in mano della giustitia, & in discrimine della vita, senza vn modiollo di speranza, se il diuino suffragio, per sua perenne gratia, per farlo euadere da questi trauagli non hauesse condotto in questa Città Filastorgo suo padre. Væ mihi, che lo veggio venir tutto queribondo in vista: Hoisù per riconciliarlo col figlio, mi bisogna fonger l'ufficio di buon Retore, in che io hò versato molti lustri. Mi seruirò del genere Deliberatiuo per commouerlo, è vi mescolerò vn poco del Demonstratiuo. Del perché non hò hora il mellifluo eloquio di Demosthene, o del moltiscio Cicerone? Hogià l'inuentione. Ecco la dispositione. L'elocutione l'ho sicurissima. Cominciarò l'effordio, e captarò beneuolenza. Filastorgo here, patronorum patrone incolumessis, hospes sis. La tua radiante celsitudine bene veniant.

Fila. Quanto sarei stato ben meglio in casa mia.

Prot. Lampridio, il vostro figliuolo iterum, atque iterum se gli commenda.

Fila. Che figlio? io nō hò figlio veruno; suo padre è morto venti anni sono, in Turchia.

Prot. Lampridio inquam, quel vostro vnigenito.

Fila. Io nō conosco Lampridio alcuno, quel che tu dici si chiama Eugenio, ne vidde me, ne Roma pur mai.

Prot.

A T T O

Prot. Vi bisogna reminiscere, che gli sete padre.

Fila. Egli hà vn'altra madre, a dispetto del padre, e della vera madre sua.

Prot. Vi fù, preterito. Vi sarà, futuro. Vi è, presente, tria tempora, sempre morigerante, & obtemperante.

Fila. Chiami tù vbidienza il finger di non conoscermi? da chi spero io essere honorato, se il mio figlio mi schernisce? già m'ha fatto chiaro, quanto sia stata vna la speranza d'hauer collocato in esso la quiete della mia vecchiezza, in dimostrarmesi così iniquo, e discortese.

Prot. Bona verba quæso.

Fila. Che, se tu hauessi visto gli atti, e le parole, haresti giurato, ò che egli non fusse egli, o ch'io fussi vn'altro.

Prot. Odienza per duo verbicoli.

Fila. Hai tù forse animo d'iscusarlo?

Prot. Dopò l'Essordio alla Narratione. Io non vò inficiare, che il temerario auso nõ sia graue, ne se gli potrebbe coaceruar pena, che non meritasse il doppio; ma di questo s'incolpe l'arcigero, che gli hauea sauciato il petto, dilaniato il core, e fatto deuiò l'ufficio della mente, il famoso Marone.

Omnia vincit amor.

Fila. Che hà dunque fatto?

Prot. Quì non v`exageratione, ma escusatione. Vn paulolo di errore, solamēte, mutatosi il nome di vn figlio esule di vna ma-

trona

Q V I N T O . 60

trona, è entrato in sua casa, per fruir la sua figlia pulcherrima di cui l'animo subbolliua d'amore.

Fila. Ahi mentitor perfido, ahi temerario esecutor di tanta nefanditade, che fa ingiuria al padre, alla patria, & a se stesso. Ma tu pedante, più d'ogn'altro da poco, & ignorante, questi sono gli ammaestramenti, che tu gli hai dato? Di che mi deuo fidar io, se hauēdoti tolto dalla zappa, e dalla vilissima pedanteria, t'hò fatto padron della mia casa, e di mio figliuolo, & hor me ne rendi così iniquo guiderdone?

Prot. Here, non detestare la famigerata mia arte. Non sete conscio, che Dionisio Re expulso dal suo Regno, non volse euadere Filosofo, indagando i secreti della vasta, e profonda natura: ma spargendo il fecondo seme della viride virtude, ne teneri meati intellectuali diuēne Ludimastro? Ma se al tuo figlio, con blandi colloqui, pieni di mille apotegmi, & auree sentenze l'ammoniuo, tutto era frustratorio, che gli vltroni piaceri s'amplexano, & fan paruipendere ogni animaduersione; mi insultaua, e minitaua, che potea far io decrepito, e micropsilo? che appena la fluctuante anima hos regit artus, bisognaua succumbere. Però perpendi il mio animo in fonte, e la bona qualitas mentis.

Fila. Io vò, che impari esser figlio, da chi veramēte sà esser padre, vò che sia essemplio a tutti i figli del mondo, vò più tosto esser

detto

detto fevero destruttur di figliuoli, che padre, che habbi consentito alle sue sceleraggini.

Prot. Qui v'è la commiseratione. Quando l'ira obtempererà alla ragione, pœnitebit te, del commesso facinore; che non conuiene ad vn padre tanta truculentia: che per ogni fallo sufficit, che al figlio se gli imponga picciola pena, che se voi nõ condonate al vostro figlio, a chi condonarete voi? E douete tanto più volentier farlo, quanto che irretito da questo suo nouitio amore è cespitato, e pentito del temerario incepto. Et se.

Fila. Dimmi vn poco?

Prot. Non interrompete la vehementia dell'orare. Et se non fusse per suo merito, fatelo per amor di sua madre, laqual mortura rememorateui, con quanti gemiti vi rogò genuflexa, e prouoluta ne' vostri piedi, che l'amor susserato, che portauate a lei si fusse coaceruato, con l'amor, che comunemente portauate à questo vnigenito.

Fila. Menami doue è, che vò vederlo.

Prot. La commiseratione è riuscita bene, supra existimationem, bisogna exagerarla. V'è intercetto poter vederlo, perche stà chiuso in vn carcere orfico.

Fila. Che carcer orfico?

Prot. In poter della giustitia, che sopra questo fatto ci viene pede plumbeo, & credo.

Fila. Che cosa?

Prot.

Prot. Che sarà.

Fila. Appresso.

Prot. Per esser il caso graue, & exemplare.

Fila. Parla presto.

Prot. Perche dicono i legislatori, che la giustitia deue inrigorirsi ne' casi exemplari. Et Iustinianus in titulo de vsurpata iurisdictione, nella legge malum exemplum, nel titulo de suppositione, paragrapho si supponatur, doue la glosa enucleando quel passo dice.

Fila. Che serà di questo mio figlio?

Prot. Lasciatemi dir due parole.

Fila. Lascia tu in nome di Dio queste tue fistroche.

Prot. Giustitiato con miserando, & plorabile exito.

Fila. Mio figlio giustificato?

Prot. Dico giustitiato non giustificato: nam iustus est, qui ius non deflectit; però giustitiato, gattigato dalla giustitia. Ma iustificus est, qui iustitiam facit, & giustificato, chi hà fatto la giustitia.

Fila. Con queste tue pedanterie mi fai salire tanta rabbia, che se non impottasse la vita di mio figliuolo, mi faresti vscir da gangheri. Che importano à me quelle tue disutili chiacchiere.

Prot. Che importano eh? Non si deono paruirependere i vocabuli patrij, & vernaculi, e Quintiliano celeberrimo Scrittore dice. Pericrutan las esse à fideli præcepto originis nominum.

F

Fila.

Fila. O Dio, quanto mi fa penar questa bestia. Narrami la cagione.

Prot. Dicci, che tunc temporis è venuto il vero Theodosio marito di quella matrona con Eugenio suo figliuolo, sono stati espulsi di casa, & essi pensiculando l'inganno machinato, son iti a sua Eccellentia, & fatto obtrudere in carcere il tuo figliuolo.

Fila. Oime Lampridio, oime figliuolo mio caro, quanto più desiaua vederti, meno ti potrò vedere; a tempo ch'io pensaua goder reco questo poco di vita, che mi auanza, violenta morte, me li trarrà da questi mani. O Laudomia moglie cara, quanto felice fù la tua morte passata, per non trouarti a questo dolor presente. A cui ricorrerò io per fauore? Chi mi aiuterà in questa terra, oue non conosco nessuno? Almeno haueffi portato dinari assai, che mi aiutassero in questo bisogno.

Prot. Oue è il rimedio, l'egritudine si deue più patienter sufferre.

Fila. Che rimedio potrà ritrouarsi à questo?

Prot. Conuenir questo Theodosio, alloquere a questa Sennia madre della giouane, e trattar coniugio con sua figlia, non potendo il fatto altrimenti rimediarsi, che forse vi rimetteranno la querela.

Fila. Che gèti son queste? son forse pari miei?

Prot. Son de' primati, e de' gli optimati di questa Città: anzi vi sia difficilissimo ottenerlo. Ma eccoli, questi sono.

Fila. Questi mascalzoni son forse pari miei?

Prot.

Prot. Non v'hò detto, che iam dudum erano venuti di Turchia, e Lampridio gli hauea espulsi di casa, e non han potuto cambiarli le vesti.

S C E N A V I .

Theodosio, Eugenio, Filastorgo, & Prodida scalo.

The. Già l'han preso prigione, & nò gliè giouato il far creder al Capitano, che io fossi matto.

Eug. Ecco patirà la pena del suo fallire.

Fila. Ecco colui, ch'è per rifarui ogni danno.

The. Che sei tu, per rifar così gran danno?

Fila. Padre di colui, che hauete prigione.

The. Sete certo padre d'un giouane di buona speranza.

Fila. Voi sapete, che i peccati per amore non meritano tanta riprensione, e massime quelli, che commettono i giouani ne' primi amori. Però correggasi l'errore il meglio, che si può. Dalle infirmità nascono i rimedi, da maleficij le leggi, e da disordini, i miglior ordini.

The. Come si correggerà tanta pazzia, e temerità d'un giouane?

Fila. Col senno, e con la prudenza di vecchi.

Prot. Optime quidem, congrua risposta.

The. Indegno d'un huom da bene.

Fila. Conueneuole ad vn amante.

The. Harà tolto l'honore alla vergine.

Fila. Se le restituirà.
 The. Come se le potrà restituire?
 Fila. Prendendola per moglie; così l'harà tolto à se stesso.
 The. Harà fatto danno alla casa.
 Fila. Serà rifatto ogni danno, che per la Dio mercè habbiamo, come possiamo farlo.
 The. O huomo temerario, & insolente.
 Fila. Anzi amoreuole, che l'amor s'uscerao, che portaua a vostra figlia l'hauea cieco del tutto.
 The. Nò è amore, doue si cerca tor l'honore.
 Fila. Non fù questo il suo primo pensiero.
 The. Chi siete voi?
 Fila. Gentilhuomo Romano, e desioso seruirui; e di ricchezze ancor non mediocri, che son tutte di questo mio vnico figliuolo, e non indegno del vostro parentado, alqual potrete conceder senza dote la vostra figliuola per moglie.
 The. A lui farebbe torto v'sar segli benignità; e seria bene, che ne piangesse la pena, per hauer fatta cosa indegna di voi, di me, e di gentilhuomo. Ma la pietà, che mi vien di voi, e della mia figliuola, e massimamente vnica, me vi fa concedere quanto desiderate.
 Fila. E da voi solo riceuo in dono la vita di mio figliuolo, il quale, per lo fallo non n'era degno.
 Prot. Non si perda più tempo, occorrasì prima, che si intruda in carcere, & il fatto si palesi il meno che si può.

Fila.

Fila. Andiamo andiamo, per amor di Dio.
 The. Non si fa altro. Voi mi scalzate le scarpe.
 Fila. Perdonatemi, che ad vn, che desia ogni prestezza è tarda.

S C E N A VII.

Mastica, & Sennia.

Mast. **M**I hà giouato, lo star qui intorno, perche hò inteso, che costoro sono d'accordo, e la cosa è riuscita a miglior fine, che non pensaua. Dunque io serò il primo, che porterò la nuoua a Sēnia, e per mancia ritornerò all'vfficio della cucina. O Sennia padrona, o padrone?
 Sen. Chi mi chiama?
 Mast. Chi desia vederui contenta.
 Sen. Faccio Iddio, che n'hò di bisogno.
 Mast. Sete voi tanto infelice?
 Sen. Che buona nuoua mi rapporti?
 Mast. La dirò, se posso far tanta triegua con la fame, che mi lasci dire.
 Sen. Dillami sù.
 Mast. Ma auertete, che bisogna star vn anno in banchetto, per ristorarmi della paura presa, per hauermi cacciato di casa senza cagione, e senza mangiare.
 Sen. Eh dilla sù.
 Mast. Olimpia è maritata.
 Sen. È maritata la mia figliuola?
 Mast. Con vn gentilhuomo.

F 3

Sen.

Sen. Chi gentilhuomo.

Mast. Che s'era finto vostro figliuolo.

Sen. La mia figliuola è maritata?

Mast. Ne tanto v'imaginuate hauer perduto honore, quanto n'hauete al doppio racquistato.

Sen. Et è questa la verità.

Mast. Qual vi ho detto.

Sen. La mia figliuola è maritata?

Mast. Quante volte volete sentirlo: Et è venuto suo padre di Roma, e si è incontrato col vostro vero marito venuto di Turchia, e son stati d'accordo insieme.

Sen. Io son così afflitta, che non posso credere a sì lieta nouella.

Mast. Statene sicurissima.

Sen. Non mi far rallegrar in vano, che poi cō doppio affanno mi faresti dolere.

Mast. Sapete padrona, che per vna grandissima noua si fa sempre gratia a prigioni, & a gli appiccati. Però per questa allegrezza faccisi gratia a quei presciutti, che sono stati tanto tempo appiccati senza ragione; e per esser più persone di nuouo aggiunte, bisogna comprar più robbe per lo banchetto, & tener corte bandita.

n. O Dio ringratiato sij tū, non deue mai l'huomo sconfidarsi della tua gratia, che fai meglio rimediare, che noi sappiamo di mandare.

Mast. Eccoli che vengono; calate giù padrona a riceuerli.

S C E N A V I I I.

Lampridio, Filastorgo, & Theodosio.

Lam. **O** Padre, mi vergogno domandarui perdono dell'offesa fattau.

Fila. Fà, che per l'auenire si ricompensi in essermi vbidiente, che già hai conosciuto se t'amo.

Lam. Non harei potuto vederne più chiaro segno, e per renderui le debite gratie di tanta affettione, mi mancano le parole; però vi prego, che col vostro sauo discorso, consideriate quel tanto obbligo, che vi debbo, e per natura, e per debito; e facci Iddio, che io viua tanto, che possa dimostrarlo ui.

Fila. Fà, che ami la tua Olimpia, poiche ne hai tanto patito, e fatto patire ad altri.

Lam. E souerchio ricordarmelo padre.

Fila. Theodosio io ve lo dò per genero, e per seruo.

The. Lo riceuo per genero, e per figliuolo.

Lam. Andiamcene a casa, e diamo questa allegrezza a Sennia, e non la facciamo più penare.

The. Già la vedo comparire dinanzi la porta.

Lampridio, Sennia, Filastrologo, Theodosio,
Eugenio, Mastica.

Lam. **P**erdonami o carissima madre, poiche sotto questo venerabil nome di madre io t'hò inganata; ne io harei ardire comparirti dinanzi, se la suprema bontà di Dio nō hauesse dato meglio esito alla mia audacia, che io hauessi saputo desiderare.

Sen. Grande fù la tua sfacciataggine, e molto l'ardire, ne così facilmente degno di perdono; tor per follia di gioventù l'honor ad vna casa in vn ponto, che s'ha acquistato, con tanta diligenza, e con tanti anni.

Lam. Madre mia dolce vi giuro, ch'vna delle cose, che m'accesero fieramente dell'amor di tua figlia, fù la honestà, e la bontà, che conobbi in lei, e se mento facci Iddio, ch'io sia priuo di lei, che nō sò, se maggior disgratia potrei riceuere in questa vita.

L'amaua e seruiua con pensiero, che farone consapeuol mio padre, speraua per sua bontà, licenza di potermi sposar con lei, & poi con legitimi, & ordinarij modi, faruella chieder per moglie: ma sapendo, che con tanta fretta la voleuate maritar cō questo Capitano, per interromper questo matrimonio, mi fù forza d'vsar inganno: hauendo proposto, morir mille volte prima, che viuer senza lei; la disperatione mi accecò gli occhi, e l'amore, e mi fe far quello, che ho fatto.

Sen.

Sen. Se l'amore bastasse ad escusar gli errori, ognuno si scusarebbe con amore. Ma io poiche vostro padre, mio marito, e figlio t'han perdonato, con non esser men pietosa di loro, t'accetto per genero, e mio carissimo figliuolo.

Lam. Dammi licenza madre, che possa andare a veder Olimpia mia, e confortala, che per questi casi successi dubito, che s'affluga.

Sen. Eccoti le chiavi, che l'hauea carcerata in vna camera, e quui pèsaui, o attossicarla, o che fusse suo perpetuo carcere, e monistero.

Lam. O Dio, & io era cagione di tanto male; quanto conosco, che tu son debitore. Ecco mio padre, il qual non men ch'io t'ama, & riuerisce.

Sen. Già lo conosco a tempo, che tu fingeui no'l conoscere.

Fila. Signora mia, se non voleuate che mio figlio hauesse vsata tanta impertinenza, nō doueuate far figlia tanto bella, ne di tanto honore, e di tanto merito: che bastarebbono quelle cose a far diuenir folle, altro cervello che d'vn giouine.

Sen. Desiderarei certo, che mia figlia fusse degna d'esser serua vostra, e moglie di vostro figliuolo: poiche egli vi scacciò, io vi ricolgo in questa casa, e vene fò padrone come lui. Entrate.

Fila. Ringratio la vostra souerchia cortesia.

The. Consorte carissima, poiche sei già fatta chiara, ch'io sia Theodosio tuo marito, che

A T T O V.

che vn tempo amasti, con tanta fede, & amore, se per l'altrui inganni mi scacciasti da te, dammi hora licenza, che ti possa riceuere in queste braccia.

Sen. O Dio santo, e benedetto, chi è più contenta di me in questa vita? Poiche mi concedi il mio marito, doppo sì lungo tempo, che amai tanto, & amerò mentre viua: temo di non suenirmi di contentezza.

The. Ecco Eugenio tuo figliolo, a cui desti il latte, e partoristi, e amauì vn tempo.

Sen. Succedi figlio in quel luoco, che altri si haueua vsurpato, e perciò ne fosti scacciato; non pigliar lo figlio ad ingiuria, ma a fouerchia affection che portaua al nome tuo, quella m'appannò gli occhi, e quella sola mi fe riceuere altri in tuo nome.

Eug. Bastami solo madre, che m'ami, & che dopò tanti trauagli, mora nella patria, & fra i miei parenti.

Mast. Spettatori, hor che Olimpia coglie il frutto della sua fermezza, & amore, e che son finite le lacrime, e i sospiri: & io hò tolto la cena di bocca da'lupi, che già haueua no aperta la gola, e stauano per inghiottir sela, andremo a godere. E perche io non desidero compagnia al mangiare, andate uene alle vostre case, e se pur volete rallegrarui del lieto fine, e delle altre contentezze di costoro, prima che vi partiate fate ne qualche segno d'allegrezza.

I L F I N E.

IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo
Sessa. M D XCVII.